

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 43 - Palermo 7 dicembre 2009

ISSN 2036-4865



Misteri di Sicilia



Si mobilita il popolo anti B.

Vito Lo Monaco

Parla Spatuzza in un processo; si mobilita, attraverso il web, il popolo anti B.; il paese sembra sospeso e appeso al declino e alla fine politica (speriamo prossima) del berlusconismo. Nel frattempo i problemi concreti dei cittadini marciscono insoluti. Infatti, cresce la disoccupazione, i precari diventano sempre più precari, la Fiat di Termini smobilita, come tante altre fabbriche, mettendo fine alla speranza di un'industrializzazione diffusa in Sicilia. Continuano gli annunci governativi che il peggio è passato, mentre non si vede la fine del tunnel della crisi e si apre il dibattito provocatorio sui figli laureati ai quali converrebbe, stante la situazione, andarsene all'estero.

Il riverbero di questa drammatica situazione sulla Sicilia si riempie di altre ombre. Spatuzza conferma, in un'aula di tribunale, quanto aveva già detto agli inquirenti, sulle presunte responsabilità di Dell'Utri e Berlusconi nelle stragi mafiose del 1992/94 e nella presunta trattativa della mafia con la politica e pezzi dello Stato e chi avrebbe preso il governo del Paese. Sostanzialmente conferma quanto il processo di primo grado aveva già accertato, cioè il ruolo di cerniera di Dell'Utri tra le cosche mafiose e il gruppo che da lì a poco sarebbe sceso in campo con Forza Italia. Dell'Utri è già stato condannato in primo grado per concorso esterno alla mafia e ora corre il rischio di esserlo anche nel processo di secondo grado. Rimanendo ferma la presunzione d'innocenza sino alla sentenza definitiva, sarebbe opportuno politicamente che uscisse dalla scena pubblica. Intanto la sua vicenda si proietta sul Pdl diviso della Sicilia. Il Pdl Sicilia di Miccichè dovrebbe sciogliere la sua ambigua collocazione che gli ha consentito sinora di vantare una posizione autonoma in Sicilia, ma non dissociata da Berlusconi e Dell'Utri. Il problema non è solo di Miccichè e del suo Pdl-Sicilia, ma anche del Pd quando pone a Lombardo di uscire dal centrodestra se vuole il dialogo con l'attuale opposizione. Che cosa farà Miccichè? Prenderà le distanze da Berlusconi e da Dell'Utri? D'altra parte, il Pd facendo intendere che potrebbe appoggiare dall'esterno un governo per le riforme, sa che la questione della legalità in Sicilia significa prioritariamente lotta contro la mafia e le sue connessioni con la politica, la pubblica amministrazione, l'economia e la società nella quale ancora riscuote consenso. La soluzione di questo problema è preliminarmente rispetto agli stessi contenuti programmatici che dovranno comunque essere intrinseci di misure antimafia. Spezzare l'ingessatura del bilancio regionale per liberare risorse da destinare agli investimenti per la

Il Paese sembra sospeso al declino e alla fine politica del berlusconismo. Nel frattempo i problemi concreti dei cittadini marciscono insoluti

crescita, attivare i fondi europei su obiettivi innovativi, rinunciare a spalmare a pioggia le risorse disponibili, rendere trasparente ogni procedura amministrativa o di appalto limiterà la capacità di infiltrazione della mafia nella spesa pubblica e la sua attrattiva verso i colletti bianchi e certamente assicurerà maggiori vantaggi alla produzione di ricchezza e lavoro.

Siamo già al 2010, cioè all'avvio dell'area di libero scambio euro mediterranea, e la Sicilia si trova assolutamente impreparata, basta constatare le sofferenze in atto nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi per temere, a ragion veduta, che l'area di libero scambio da occasione di sviluppo e modernizzazione potrà generare un ulteriore scadimento del sistema Sicilia. È noto il suo ritardo nelle infrastrutture, dai trasporti alle comunicazioni, nella nervatura amministrativa, nel tessuto imprenditoriale, ancora in gran parte dipendente dall'intervento pubblico.

Sostanzialmente la regione continua ad avere un mercato sempre dipendente dalla spesa pubblica la quale però è diminuita

e rimane condizionata dal sistema di accesso clientelare. Ne sono prova i fallimentari risultati della 488 e della destinazione dei fondi strutturali con tutti gli inquinamenti di tipo mafioso. Il recente rapporto della Fondazione Res ha documentato che solo il 20% delle imprese siciliane ha innovato il loro processo o il loro prodotto a fronte di una media italiana superiore di oltre dieci punti percentuali.

Il punto centrale è come innovare il sistema di spesa e d'incentivazione senza avere un'idea dello sviluppo verso cui muoversi. Dovrebbe nascere dalle stesse forze produttive isolate, del lavoro e del capitale, sostenute da una classe dirigente autonoma dal centralismo romano, dalle lobby nazionali e dalle consorzierie massoniche e politicomafiose siciliane.

È una sfida con se stesso per il ceto politico siciliano, sinora preso tra il fuoco del traccheggio col vecchio potere politico mafioso, il suo conservatorismo e la retorica dello sviluppo e legalità. Nel successo di questa sfida è scritto il futuro della Sicilia del ventunesimo secolo, il suo insuccesso travolgerebbe tutti.

Chi saprà cogliere la voglia di partecipare, lottare e non arrendersi, presente anche nella società, potrà guidare il processo di modernizzazione.

Lo dimostrano le tante manifestazioni propositive degli agricoltori, degli operai della Fiat, dell'Onda, della scuola e dei tanti che sono recati a Roma sabato scorso.

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 43 - Palermo, 7 dicembre 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Mario Centorrino, Gemma Contin, Piero David, Franco Garufi, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Letizia Mirabile, Franco Piro, Gilda Sciortino, Vincenzo Scuderi, Roberta Sichera, Maria Tuzzo.

Tra nuovi “pizzini” e nuove rivelazioni in dirittura d’arrivo il processo a Dell’Utri

Gemma Contini

Sono tre i pizzini scritti da Bernardo Provenzano, indirizzati a Vito Ciancimino, che il figlio Massimo ha consegnato nel corso degli ultimi incontri al procuratore di Caltanissetta Sergio Lari e al pm antimafia Nino Di Matteo.

I magistrati lo stanno ascoltando a proposito delle piste che portano alla riapertura del processo per le stragi (competente Caltanissetta) e alla “trattativa” tra Stato e mafia (competente Palermo). Le cose che dice il giovane Ciancimino si incrociano con le deposizioni di Gaspare Spatuzza, che domani sarà sentito nell’aula bunker di Torino dai giudici della Seconda sezione della Corte d’appello di Palermo, in trasferta per motivi di sicurezza con il procuratore Antonino Gatto e l’avvocato Nino Mormino.

Siamo infatti alle ultime battute del processo d’appello al senatore del Pdl Marcello Dell’Utri, condannato in primo grado a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa. La sentenza dovrebbe essere pronunciata entro fine anno, al più tardi in gennaio, dato che con la deposizione di Spatuzza si dovrebbe concludere l’arringa dell’accusa, cui seguiranno con cadenza settimanale le quattro-cinque udienze per le controdeduzioni della difesa.

Salvo imprevisti. Salvo nuovi colpi di scena. Salvo l’irrefrenabile cancan che sembra crescere di giorno in giorno per alimentare la confusione sui pentiti, su Spatuzza, su Ciancimino, attorno a Dell’Utri e al presidente del Consiglio, e sulla fattispecie «più sociologica che penale» del reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Si va avanti così, tra polemiche e polveroni, con Spatuzza che a ogni nuova tornata sembra più accendere nuovi conflitti politici che dipanare la matassa mafiosa, e con le “rivelazioni” elargite col contagocce e con sapiente dosaggio mediatico dal figlio di don Vito. Il fulcro delle accuse sembra impigliarsi, nelle confessioni del primo, sui rapporti con i Graviano, mafiosi di Brancaccio, che Spatuzza sostiene fossero in stretto contatto con Dell’Utri; e, nel racconto a pezzi e bocconi del secondo, sull’evoluzione dei referenti politici di Bernardo Provenzano, una volta “eliminato” l’ex compare



Totò Riina.

Nel nuovo pizzino di “Binnu” a don Vito verrebbe esplicitata la natura del giro d'affari e degli interessi di Cosa Nostra a Milano, con investimenti dei mafiosi Bonura e Buscemi nel settore dell’edilizia: sia nella Calcestruzzi di Raul Gardini, sia nell’Edilnord di Silvio Berlusconi; nonché del coinvolgimento in prima persona dello stesso Ciancimino padre come “consulente” della Venchi Unica, società quotata in Borsa al tempo in cui Dell’Utri era l’amministratore delegato e uno dei soci era l’imprenditore edile Filippo Alberto Rapisarda, oggetto di un contorto processo a Torino per bancarotta fraudolenta.

Rapisarda era a sua volta socio di Vito Ciancimino e dell’ingegnere Francesco Paolo Alamia (assessore al Turismo del comune di Palermo quando Ciancimino senior stava ai Lavori Pubblici) nella Inim Spa, negli Anni Settanta il terzo gruppo immobiliare italiano, per la quale lavorava lo stesso Dell’Utri la cui residenza milanese coincideva con la sede dell’Inim in via Chiaravalle a Milano.

Nell’ultimo pizzino inviato da Provenzano a Ciancimino nel 2000, mentre l’ex sindaco si trovava agli arresti domiciliari nella sua casa romana di Piazza Navona, il boss scrive: «Caro ingegnere, ho ricevuto la “ricetta”. Ci dobbiamo incontrare nel solito posto, al cimitero, per chiarire alcune cose. Abbiamo parlato con il nostro amico senatore per quella questione, hanno fatto una riunione e sono tutti d’accordo».

L’amico senatore, secondo il giovane Ciancimino, sarebbe Marcello Dell’Utri, che nell’orizzonte mafioso avrebbe sostituito Salvo Lima, mentre Berlusconi sarebbe subentrato a Giulio Andreotti come referente istituzionale nella Seconda Repubblica. La “ricetta” sarebbe il famoso “papello” corretto da don Vito e riproposto al boss latitante dopo essere stato oggetto della «riunione» in cui «sono tutti d’accordo»; in particolare sulla necessità di alleggerire le condizioni dei detenuti sottoposti al regime del 41bis e di favorire le loro famiglie con la restituzione dei beni (gli immobili) e dei patrimoni (i liquidi) confiscati.

Proprio ciò di cui si scaramuccia in questi giorni, con le norme della Finanziaria per la “vendita” di 3000 immobili di mafiosi, e con le bordate sul carcere duro «peggio di Guantanamo» all’italiana.



Gaspare Spatuzza e i misteri di Sicilia

La linea della palma supera Milano

E venne il giorno di Spatuzza: Gaspare Spatuzza, 45 anni all'anagrafe. Pentito dei 40 delitti di cui è accusato? Dissociato dall'associazione mafiosa e dal clan di Brancaccio dei Graviano, quelli, per intendersi, dell'assassinio di padre Puglisi e del sequestro del piccolo Di Matteo? Convertito dai buoni uffici religiosi del cappellano di Ascoli Piceno? Sulla via della redenzione dopo un folgorazione teologica?

Diciamo che per ora è solo un collaboratore di giustizia. Bisognerà vedere qual'è la contropartita di questa collaborazione. Intanto parla, e i magistrati che lo ascoltano ritengono che sia «un dichiarante attendibile». Venerdì, nell'aula bunker del Tribunale di Torino collegata con il mondo in diretta radiofonica, dietro un paravento e con una dozzina di agenti che lo proteggevano e ne coprivano le sembianze, Gaspare Spatuzza ha parlato a lungo dei rapporti che i Graviano avrebbero intrattenuto con i nuovi referenti politici della mafia: Marcello Dell'Utri, «il nostro compaesano», e Silvio Berlusconi, «quello di Canale 5».

Spatuzza è l'uomo le cui "confessioni" stanno facendo riaprire il processo sulla strage di Via D'Amelio e che smentiscono l'autoaccusa di Vincenzo Scarantino davanti al procuratore Giovanni Tinebra, attuale capo dell'Amministrazione penitenziaria, con testimonianze "dirette" che portarono i giudici di Caltanissetta a irrogare condanne passate in giudicato con quattro ergastoli per gli autori, oggi ridiventati di colpo "innocenti".

Le dichiarazioni di Spatuzza, oltre a riaprire quei processi offrendo agli inquirenti la ben più corposa pista delle "stragi di Stato", si incrociano con quello che dice e con i documenti prodotti da Massimo Ciancimino sulla cosiddetta "trattativa" tra Cosa Nostra e parti deviate delle Istituzioni e dei Servizi; dove da un lato sono tirati in ballo il generale dei carabinieri Mario Mori ed altri alti ufficiali (Subranni, De Donno, Obinu) e dall'altro vengono nominati e svelati quelli che secondo Spatuzza e i Graviano sarebbero i nuovi referenti, appunto Dell'Utri e Berlusconi, subentrati alla rete di connessione e collusione politico-mafiosa che nella Prima Repubblica faceva capo a livello locale a Vito Ciancimino, a livello regionale a Salvo Lima e sul piano nazionale a Giulio Andreotti. Nella deposizione resa davanti ai giudici del processo d'appello a Marcello Dell'Utri, al procuratore di Palermo Antonino Gatto e ai difensori del senatore del Pdl, Spatuzza ha confermato che in un incontro con Giuseppe Graviano avvenuto tra il 18 e il 21 gennaio del 1994 al bar Doney, in Via Veneto a Roma, il boss di Brancaccio gli avrebbe detto che «grazie alla serietà di certe persone, ci hanno messo il Paese nelle mani» e «con espressione gioiosa, come quando uno ha vinto al lotto o gli nasce un figlio», Graviano gli riferì che «abbiamo chiuso tutto e ottenuto quello che volevamo grazie alla serietà delle persone che avevano portato avanti quella storia e non come quei quattro "crasti" (pecoroni, ndr) socialisti che avevano preso i voti nel 1988 e nel 1989 e poi ci avevano fatto la guerra».

A domanda del procuratore Gatto, Spatuzza ribadisce che a quel

punto il mafioso gli fa il nome di Berlusconi (la cui "discesa in campo" venne annunciata il 26 gennaio 1994, ndr), che lui gli chiede: «Ma chi, quello di Canale 5?», che «Graviano mi disse "sì, e c'era anche il nostro compaesano, Dell'Utri"».

Poi continua: «Nel 1988 o 1989 Giuseppe Graviano mi disse di portare avanti candidature socialiste. All'epoca Claudio Martelli era capolista, c'era Fiorino (Filippo Fiorino, deputato del Psi di Partinico nella IX (1983) e X legislatura (1987) oggi scomparso, ndr) e altri che non ricordo». A una nuova domanda, a proposito degli attentati del 1994 a Roma (Velabro), Milano (Via Palestro) e Firenze (Georgofili), e del mancato attentato allo Stadio Olimpico in cui «avrebbero dovuto morire decine di carabinieri», "ù tignusu" parla di «morti che non ci appartengono, ma che i Graviano consideravano "un bene" perché così "chi si deve muovere si dà una mossa"». Le dichiarazioni di Spatuzza

sono le stesse già rese ai magistrati di Firenze che si occupano delle stragi del '94. Parola per parola. Le stesse ripetute ai magistrati di Caltanissetta. Identiche a come le abbiamo già sentite, lette e scritte più e più volte. Ed è proprio questo che lascia sgomenti.

Nel film *Le vite degli altri* un funzionario della Stasi che faceva lezione alle nuove leve di spioni sosteneva che negli interrogatori chi dice la verità si sbaglia, si impappina, cambia le parole, si contraddice; invece chi mente ripete con assoluta precisione le stesse parole, usa lo stesso esatto ordine espositivo, non si contraddice mai e non sbaglia neanche una virgola.

I magistrati ora hanno davanti a sé un compito molto ma molto difficile. Quello di riscontrare prima e poi accreditare le dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza detto "ù tignusu", anche accertando in nome e per conto di chi parla, se è vero che si ipotizza una prossima dissociazione dei Graviano, qual è il "codice cifrato" del dire e mandare a

dire, dello stare a guardare gli effetti prodotti, le reazioni suscitate, i danni collaterali, con una modalità tipica del linguaggio mafioso e di ogni forma di potere, finalizzati, l'uno e l'altro, al gioco delle parti e alla "riconoscibilità".

Compito delicatissimo, quello dei magistrati di Palermo, non solo e non tanto per il rango dei personaggi chiamati in causa ieri da Spatuzza, i quali hanno subito reagito a fuoco e fiamme, quanto per fare in modo che il popolo italiano non si trovi di fronte all'ennesimo depistaggio, sceneggiata manipolatoria, "tragedia preventiva", che servirebbero soltanto a trasformare gli eventuali colpevoli in vittime mediatiche, e anziché trovare la verità ad alzare una cortina fumogena dietro cui, per forza di cose, Marcello Dell'Utri non potrebbe essere più né condannato, se colpevole, ma neppure giudicato serenamente.

Non a caso il procuratore Antonino Gatto ha dichiarato, prima dell'audizione nei seminterrati del palazzo di Giustizia di Torino: «C'è troppa enfasi, tutto questo cancan ci toglie serenità».

G.C.





Le “confidenze” di Ilardo su Binnu Il blitz scattò ma il superboss fuggì

Giuseppe Martorana

Il suo nome è risuonato in un'aula giudiziaria alcuni giorni fa. È stato un ufficiale dei Ros (Raggruppamento Operativo Speciale) dei carabinieri a farlo durante un'udienza al Tribunale di Palermo, al "processo Mori", sulla mancata cattura del boss Bernardo Provenzano. L'ufficiale dei Ros, oggi nei Servizi, ha detto che per quell'episodio fece una relazione di servizio falsa, inserendo anche il nome di un suo superiore che, però, non era presente al mancato blitz. Blitz che doveva portare alla cattura dell'allora latitante Binnu, su indicazioni di un confidente nisseno. Ma chi era quel confidente, che poi venne ucciso a Catania? Non era uno qualunque, era uno «di peso» in Cosa nostra. Ecco come si presentò e cosa disse all'inizio della sua, breve, collaborazione.

«Mi chiamo Ilardo Luigi, sono nato a Catania il 13 maggio 1951». Così il cugino di Giuseppe «Piddu» Madonia iniziò la sua collaborazione con la giustizia. Una collaborazione breve. La mafia lo seppa e lo uccise. Era il maggio del 1996. Al colonnello dei carabinieri Michele Riccio aveva cominciato a raccontare di come era entrato a fare parte di Cosa nostra. Chi erano gli uomini d'onore del Nisseno, dell'uccisione dello zio Francesco Madonia e di Peppe Di Cristina. Ecco i suoi primi racconti: «Attualmente ricopro l'incarico di vice rappresentante provinciale di Caltanissetta, coprendo anche l'incarico di Provinciale in quanto il "Provinciale" Domenico Vaccaro, attualmente si trova detenuto. Ho deciso formalmente di collaborare con la Giustizia dopo essermi reso conto di quello che effettivamente ho perduto durante questi anni passati lontano dai miei familiari e dai miei figli, nella speranza che il mio esempio possa essere di monito e d'aiuto a ragazzi, che come me, si sentono di raggiungere l'apice della loro vita entrando in determinate organizzazioni. Come fu allora per me, che sono arrivato a prendere il mondo nelle mani il giorno in cui fui fatto uomo d'onore, anche per alcuni ragazzi che credono in queste cose, spero che la mia collaborazione dia atto di quanto tutto ciò che fanno apparire è falso, e poi di vero non c'è niente se non tutte quelle scelleratezze che, purtroppo, alcune persone si sono macchiate facendo cadere nel nulla tutto quello che di buono c'era in questa organizzazione». «Cosa Nostra - prosegue Ilardo - è diventata una macchina solamente di morte, di tragedie e di tante menzogne. Oggi, dopo tutto quello che abbiamo assistito, dato tutti i delitti così orrendi ed atroci che si sono macchiate certe persone che sono state ai vertici di questa organizzazione, facendo ricadere la colpa su tutti gli affiliati, perché ormai gli affiliati di Cosa Nostra portano dietro il marchio di essere tutti dei sanguinari e delle persone che non vedono nulla al di fuori del delitto, come me credo che ce ne sono già parecchi in Cosa Nostra, anche perché ho avuto modo di parlarne con queste persone, e, come me, non giustificano e non danno nessun credito a tutto quello che determinate persone hanno avallato con i loro ordini. Perciò credo che, togliendo di mezzo tutte, solamente quelle persone che ormai non hanno più nulla da perdere, e quindi continuano nella loro condotta sanguinaria si potrebbe arrivare a chiudere definitivamente questo conto con ciò che rimane di Cosa Nostra, perché oggi come oggi molti sono quelli che cercano di arrivare ad una normalizzazione perché credevano in Cosa Nostra, non in quella di oggi ma quella che c'era allora che non era così sanguinaria e cattiva». Ilardo entra nel merito del suo pentimento: «Ho deciso di collaborare con la Giustizia dando la mia disponibilità, anche perché voglio chiudere definitivamente con il mio passato ed avere la fortuna di passare ciò che mi rimane di vivere tranquillo vicino ai miei figli. Di tutto quello che ho fatto sono pronto a risponderne personalmente



anche perché ormai il mio debito con la Giustizia è quasi saldato, dopo quasi dieci anni di carcerazione sofferta, che significano molto per la vita di una persona. L'ho accettata volentieri e sono pronto ad andare incontro a tutto quello che questa mia decisione comporta. Confido solo nella sensibilità delle persone che mi dovranno condurre in questa strada e confido molto che queste persone prima di tutto mettono avanti le possibilità dei pericoli che possono correre i miei familiari; dopo di ciò io sono disponibilissimo a tutto quello che c'è da fare, sono pronto a parlare di tutto quello che concerne la mia vita dal momento in cui sono entrato in Cosa Nostra». Ilardo fa un affresco dell'ambiente familiare nel quale è cresciuto: «Mio zio, Francesco Madonia, aveva molti amici, ma erano amicizie differenti dal normale, le differenze erano nel senso di come si trattavano di come parlavano come discutevano, gli appoggi che si davano l'uno con l'altro. Io accompagnavo mio zio, gli stavo vicino».

«Il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina io l'ho conosciuto, cioè mi ha allevato da bambino, perché lui Di Cristina, quando è stato mandato a soggiorno a Catania, nel '60, non so '58, '59, lui i primi tempi, prima di sistemarsi, di affittarsi una casa, per un mese, non so, due mesi, quando io ero bambino, ha dormito a casa mia, a casa di mio padre dormiva. Noi avevamo una casa in via Messina, dove avevano pure, più sotto c'era, si entrava in questo cortile c'era la casa e poi sotto c'erano tutte le stalle con gli animali; e lui è stato ospite a casa nostra per circa un mese, due mesi, io non me lo ricordo perché ero troppo bambino. Ho ancora a casa un filmato quando io, all'età di tredici anni, dodici anni, eravamo insieme con Di Cristina, la moglie, mia madre a mare che abbiamo passato una giornata a mare insieme, questo per dirle quello che c'è in Cosa Nostra che, malgrado lui mi avesse allevato, perché mi ha visto nascere, mi ha visto crescere, non ha messo un minimo ostacolo nel momento in cui ha deciso che oltre a mio zio, voleva me e mio cugino, cioè se n'è fregato di tutto quello che c'è stato, cioè questa è la mentalità che allora ste persone, con cui ste persone governavano Cosa Nostra. Mio zio una sera mi dice: "rintraccia a mio figlio e ci dici che deve rientrare immediatamente a Catania, perché domani mattina alle quattro dobbiamo partire che abbiamo un appuntamento a Riesi". Io mi sono messo in contatto con mio cugino. Mi ha detto che l'ultimo aereo che scendeva arrivava a Catania all'una meno un quarto di notte, di

Un fiume di droga e sangue tra Usa e Sicilia

“Mio zio si opponeva, perciò venne ucciso”

andarlo a prendere all'aeroporto che sarebbe arrivato con questo aereo. Io mi sono recato all'aeroporto e lui non è arrivato, non è arrivato perché nel frattempo era stato programmato uno sciopero, non so dei controllori, non so che cosa è stato, fatto sta che i voli erano stati cancellati e lui non è potuto scendere; mi ricordo che quando sono andato a prendere mio zio lui mi chiese, gli ho detto che non è potuto scendere perché c'era lo sciopero degli aerei e sarebbe sceso in treno e allora non le nascondo tutto quello: "sto disgraziato, mi ha rovinato... e sta maniera... e sta maniera". Comunque siamo andati all'appuntamento io e mio zio, siamo arrivati verso le sette perché abbiamo perduto un po' di tempo, abbiamo fatto il giro di Gela, siamo passati da mia cugina, quando siamo arrivati in questa campagna, mi ricordo che davanti alla porta della casa c'era la sua 127 blindata bianca di Di Cristina, quando io suonai con il clacson della mia macchina, lui aprì la porta e uscì lui ed il fratello. Ci vennero incontro, baciò a me e a mio zio, ci ha fatto accomodare dentro, quando chiuse la porta, dopo nemmeno un minuto, dalle altre stanze, che c'erano le porte comunicanti, uscirono una quindicina di persone che aspettavano noi. Io non ho mai pensato che allora ci volevano ammazzare, cioè tutto potevo pensare tranne che recandoci a casa di amici di mio zio ci potevano fare quella cosa. La prima cosa che mi chiese Di Cristina, fu: "Pidduzzu, come mai non c'è?". Gli ho detto che non era potuto scendere perché c'era uno sciopero degli aerei e quindi era rimasto su a Milano. Allora in quella occasione siamo venuti a sapere che lui ci aveva chiamato a mio zio, per portarci a me e a mio cugino, perché era venuto a capo di una certa situazione che si era verificata in quella zona, che faceva delle estorsioni delle cose e dava la colpa ad un paio di ragazzi del paese di Riesi e quindi si doveva dare una lezione esemplare ammazzandoli in piazza e "ho pensato, dice, che meglio di te e di tuo cugino, che qua non vi conoscono non c'è nessuno", io gli dissi che ero disponibile e non avevo remore di niente, solamente che mio cugino non c'era: "vabbè, dice, tu vieni con me, che ti faccio conoscere sti due ragazzi e poi quando viene Piddu, scendete e si fa il lavoro, già abbiamo le macchine, le cose, le pistole" e tirò dal cappotto due pistole, una Birmes, non dimentico mai perché è una bellissima pistola, ed una Daimon 38. Mio zio era stato eletto Provinciale di Caltanissetta, solamente che non volle prendersi l'incarico perché ormai aveva deciso di ritirarsi perché si voleva godere i nipotini. E allora ha rifiutato l'incarico dicendo che era suo desiderio se l'incarico andava al suo figlioccio Di Cristina, Pinuzzu Di Cristina, cosa che è stata accolta da tutti quanti. Dopo qualche giorno incontrai a Catania mio zio era in compagnia del cugino di Calderone, Salvuccio Marchese e mi disse che doveva andare ad un appuntamento. Marchese sapeva che a quell'appuntamento mio zio ci sarebbe andato e non sarebbe più tornato, ma mio zio dice "domani finalmente sapremo la verità di tante cose che stanno succedendo, c'ho un appuntamento con un cornuto, ci vado perché voglio arrivare a sapere i discorsi come stanno". Vengo io e ci faccio: "se hai appuntamento con questo cornuto, perché ci devi andare da solo, ti accompagno", dice "no, non venirci tu perché se vede a te, quello la si adombra". Mio zio aveva questo appuntamento in una masseria di Antonio Ferro, sulla strada che va verso Butera, da Gela va verso Butera. È stato fermato prima che arrivasse alla masseria, da Di Cristina, mio zio si è fermato regolarmente e lì è stato ammazzato. Il motivo dell'uccisione di Francesco

Madonia «Nel frattempo si viene a sapere tutta la trama come era stata per il fatto di mio zio che mio zio era stato sempre contrario al fatto della droga, perciò siccome c'erano determinati interessi da parte del gruppo di Badalamenti, Bontate, Inzerillo e compagni, perché avevano interesse di mandare eroina in America, in grande quantità, e mio zio era uno di quelli che si era sempre opposto, allora con altre scuse hanno fatto fuori mio zio. L'impegno se l'era assunto Di Cristina con Calderone».

«Una volta che si venne a scoprire tutte queste cose, in quel periodo mi sono incontrato io e mio cugino Pippo tre volte con Riina, Provenzano e Bagarella. Dopo un paio di giorni mi hanno portato a Palermo, dove mi sono incontrato io, mio cugino, l'appuntamento era al Baby Luna, lì è venuto a prenderci Bino Provenzano, con una 127 carta da zucchero e ci accompagnò in una villa sopra la circonvallazione di Palermo e lì c'era Riina che ci aspettava. Dopo una decina di minuti arrivò pure Bagarella, e mi ricordo che allora Riina mi disse: "Hai visto, dice, tuo zio a Di Cristina l'ha salvato tre volte, malgrado io gli dicessi che era... e doveva morire, l'ultima volta gli ebbi a dire a tuo zio, dice, non vorrei che oggi vossia mi sta salvando un cornuto e domani debbo piangere un amico, oggi io sto piangendo un amico perciò Di Cristina, in un modo o nell'altro deve morire, dobbiamo andare in fondo a tutta la situazione, perché questo discorso deve essere chiarito". Una sera ci siamo incontrati con mio cugino Pippo e mi dice: "Molto probabilmente domani casca Di Cristina perché già hanno saputo che deve andare a Palermo, domani, e ci sono due, tre squadre pronte che l'hanno messo a disposizione Riina e compagni, che lo aspettano nei punti dove lui potrebbe andare". Effettivamente la cosa toccò a dei ragazzi, so che uno era di Misilmeri, perché so che è stato ferito ed è stato ricoverato poi in una clinica e gli è stata asportata la milza, perché Di Cristina riuscì a sparare a questo qua, e lo aspettavano proprio sotto casa di Inzerillo. Sopra c'era Calderone, e Pillera. Il primo a cadere è stato lui, il Di Cristina».



Il pm Ingroia: le intercettazioni indispensabili nella lotta contro la criminalità organizzata

“C’era una volta l’intercettazione è l’ultimo libro scritto dal procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. Nei giorni scorsi è stato presentato a Palermo, alla libreria Broadway, per iniziativa del Centro studi e iniziative antimafia Pio La Torre, con gran pieno di cittadini, giornalisti e autorità, dal procuratore capo Francesco Messineo al direttore di Rai Sicilia Salvatore Cusimano, ai redattori Enrico Bellavia di Repubblica e Riccardo Arena del Giornale di Sicilia, che assieme al presidente del Centro Vito Lo Monaco ne hanno discusso con il magistrato. Un’occasione per parlare di Giustizia: del suo “stato di salute” in questo momento, messa com’è sotto scacco sia da chi arzigogola di “crisi” e di riforma a tutela dei cittadini, sia da chi vuole metterci sopra le mani con l’evidente esigenza di piegarla ad uso “privato”, o per pochi potenti che dalle iniziative e dall’autonomia della magistratura temono di non riuscire a sottrarsi o a beneficiare.

Dottor Ingroia, lei affronta aspetti roventi: la questione delle intercettazioni; la legge sul processo breve; la riforma del processo penale. Snodi che stravolgono il lavoro dei magistrati. Ce li spiega, a cominciare dalle intercettazioni?

Il libro è particolarmente centrato sulle intercettazioni perché, dal punto di vista degli effetti nell’azione quotidiana degli uffici giudiziari e degli uffici della Procura in particolare, l’eventuale approvazione definitiva di questa riforma della disciplina, con una legge già votata alla Camera e all’esame del Senato, avrebbe come effetto il venir meno proprio dello strumento. Il libro è intitolato un po’ provocatoriamente C’era una volta l’intercettazione perché si prospetta il rischio che le intercettazioni vengano cancellate di fatto dal novero degli strumenti investigativi, e questo sarebbe un grave vulnus all’efficienza delle indagini e anche alla tutela della sicurezza dei cittadini.

Lei fa anche un po’ di storia delle intercettazioni, sfatando molte inesattezze.

La storia dimostra che le intercettazioni sono state uno strumento non solo preziosissimo ma direi indispensabile soprattutto per un certo tipo di indagini: sulle organizzazioni segrete, sulle organizzazioni mafiose, sull’organizzazione del potere, per fatti di corruzione, e così via. Introdurre, come viene introdotto con questa legge, il principio che per avviare un’intercettazione occorrono in pratica gli stessi elementi di prova e gli stessi indizi che occorrono per avviare un provvedimento cautelare, significa sostanzialmente annullare qualsiasi funzione delle intercettazioni. Intercettazioni che servono per trovare le prove, mentre con questa legge servono le prove per iniziare le intercettazioni.

Lei però parla delle intercettazioni non come di un episodio, ma come dell’anello di una catena che tiene assieme un disegno più complessivo. Il processo breve è un altro anello?

Esatto. Io parlo di un anello di una catena che viene da molto lontano e che vuole andare lontano. E l’orizzonte che si prospetta non è un orizzonte positivo ma fosco e preoccupante, nel quale l’efficienza del controllo della legalità nel nostro Paese sarà sempre più basso e un potere come quello giudiziario, indispensabile in uno stato di diritto, diventerà sostanzialmente inidoneo a svol-



gere il proprio ruolo, così come scritto dai Padri Costituenti nella Costituzione. Rispetto a questa catena, guardando in avanti, la legge sul cosiddetto processo breve si muove nello stesso senso. E’ una legge sbagliata: una sorta di “truffa dell’etichetta” chiamarla del processo breve. Si potrebbe ribattezzare “legge della morte breve del processo”, si tratta di un’ulteriore impunità sostanzialmente introdotta con uno sbarramento temporale. Sbarramento che, se non si danno risorse finanziarie e legislative per fare davvero un processo in tempi brevi, farà sì non si arriverà mai a sentenza. Ecco quindi la “morte breve” del processo.

Terza questione, invocata per un po’ come separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, adesso riformulata nell’ambito della riforma del processo penale. In pratica si gira sempre attorno allo stesso punto: sottrarre iniziativa e autonomia ai magistrati che indagano?

Infatti. Altra riforma particolarmente insidiosa, si potrebbe dire meglio “controriforma”, è quella relativa alla processo penale, con un “nucleo” particolarmente allarmante, costituito da una norma “scaltra”, che in modo surrettizio realizza un obiettivo che si è perseguito per anni senza riuscire a realizzarlo per le forti resistenze nel mondo giudiziario e in quello dei giuristi, peraltro con difficoltà di compatibilità costituzionali, quella della separazione delle carriere, soprattutto per l’assoggettamento del pubblico ministero all’esecutivo. Perché l’obiettivo è sempre stato di cercare di ricondurre il pubblico ministero sotto il controllo del potere politico.

A che scopo?

In realtà, anche l’obiettivo di assoggettare all’esecutivo il potere del pubblico ministero non è un obiettivo in sé. L’obiettivo ultimo non è “punire” il pubblico ministero, ma controllare l’esercizio dell’azione penale. Questo è l’obiettivo della riforma. Essendo questo l’obiettivo, ed essendoci state resistenze e difficoltà a

In arrivo pericolose riforme per la giustizia I magistrati senza armi nella lotta ai boss

metterlo in atto in modo diretto e frontale con la separazione delle carriere, si è studiato un modo, diciamo più elusivo e scaltro, di realizzare lo stesso obiettivo: controllare cioè politicamente l'esercizio dell'azione penale senza dover necessariamente sottoporre il pubblico ministero sotto il controllo dell'esecutivo.

E come si fa?

Si fa sottraendo al pubblico ministero, che rimarrebbe autonomo e indipendente ma con poco o nessun potere nelle mani, l'esercizio dell'azione penale. O meglio, sottraendo al pubblico ministero il potere di iniziativa di indagine. Nel momento in cui, come è previsto nella riforma del processo penale, si attribuisce non più al pubblico ministero, ma solo alla polizia giudiziaria, il potere di indagine in sé, cioè il potere di iniziare un'indagine, espropriando il pubblico ministero di questo potere finora da lui esercitato autonomamente proprio in virtù dell'autonomia della magistratura dal potere politico, di fatto questo potere sarà concentrato nelle mani di organi che autonomi non sono, perché la polizia giudiziaria, a differenza della magistratura, è sottoposta agli indirizzi del potere esecutivo. In questo modo è come se il potere politico avocasse a sé il potere di iniziare le indagini. Con le conseguenze, facilmente prevedibili, che saranno molto più difficili indagini sui potenti, su uomini del potere, su uomini politici, nel momento in cui la politica in qualche modo avrà questo potere di iniziativa giudiziaria.

Ma come potrebbe controllarla?

Disponendo ad esempio del potere che il politico ha, attraverso il ministro di turno, di trasferimento d'ufficio, anche non motivato e ampiamente discrezionale, nei confronti dei funzionari della polizia giudiziaria, che non ha invece nei confronti dei pubblici ministeri per effetto dello status di autonomia e indipendenza degli stessi pm. Oggi la maggiore garanzia di un certo tipo di indagini anche sui potenti, svolte dalla polizia giudiziaria, è costituita proprio dai pubblici ministeri, che costituiscono una sorta di scudo dietro le spalle della polizia giudiziaria, che oggi si limita ad eseguire direttive e deleghe del pubblico ministero. Se si attribuisce invece un potere discrezionale alla polizia giudiziaria, e si esclude che sia il pm ad avviare le indagini, evidentemente si determina per questa via il controllo dell'iniziativa della polizia giudiziaria.

E perché tutto questo?

Nel libro ho cercato di fare una riflessione non tanto e non soltanto sull'impatto di queste specifiche leggi, ma anche di astrarmi dalla contingenza per ragionare su quello che sta accadendo sul versante dei diritti dei cittadini e in particolare su un caposaldo della nostra Costituzione che è quello del principio di uguaglianza. Perché questa persistente e consistente iniziativa politica sembra avere, se non tra i suoi obiettivi certamente nei suoi effetti, lo scopo di allargare le disuguaglianze, perfino per legge, anche in materia penale, riconoscendo spazi sempre più ampi a soggetti privilegiati, e prevedendo invece mano sempre più pesante contro soggetti non privilegiati. Si creano di fatto cittadini di serie A, i potenti, e cittadini di serie B, quelli che non hanno nessun potere.

Lei dice che si vuole inficiare il principio di uguaglianza costituzionale?

La mia sensazione è che abbiamo il problema di una classe dirigente che pare allergica al principio di responsabilità: sia al principio di responsabilità politica, sia al principio di responsabilità penale. L'Italia è uno dei pochi paesi di tutta la cultura occidentale dove il principio di responsabilità politica non ha funzionato mai, o quasi, e dove da parte della politica sono spesso venute richieste di impunità sul piano penale.

Da Tangentopoli in poi?

In modo più consistente, o più visibile, da Tangentopoli in poi. E' come se vi fosse un patto non scritto di non belligeranza, patto del quale la magistratura era una componente e rispetto a cui, successivamente, attraverso una serie di passaggi anche generazionali e con un processo di evoluzione "democratica" che si è avuto nel Paese, la magistratura è diventata il motore principale di un processo di inveramento della Carta Costituzionale, e in essa soprattutto del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3.

E questo ha prodotto i conflitti a cui assistiamo tra politica e giustizia?

Certo, questo ha generato una situazione di tensione e di conflitto interno alla classe dirigente italiana della quale anche la magistratura fa parte. O meglio, di fronte a questa sorta di "inadempiamento" rispetto al patto non scritto di non belligeranza, da parte di pezzi di classe dirigente, che hanno richiesto e preteso invece il mantenimento dell'irresponsabilità, anche penale, tradizionalmente assicurato per via giudiziaria, si cerca oggi di ripristinarlo e assicurarlo per via legislativa. Le leggi approvate negli ultimi anni o in corso di elaborazione e di approvazione in futuro si muovono su questo crinale, teso a garantire appunto per via legislativa l'impunità a pezzi consistenti della classe dirigente, che però impatta sul principio di uguaglianza dell'articolo 3 della Costituzione. Di qui prendono senso e contenuto le pronunce della Corte costituzionale.



Ue: incentivi all'uso sociale dei beni di mafia

Samecki: pronti 64 milioni per il Sud Italia

Maria Tuzzo

La Commissione Europea investirà 64 milioni di euro nello sviluppo delle proprietà sequestrate alle mafie nell'Italia meridionale. Lo sottolinea il commissario europeo alla politica regionale Pawel Samecki. Il contributo fa seguito a un progetto pilota finanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), che ha contribuito con 11 milioni di euro a convertire 50 ex proprietà della mafia in attività legate all'insegnamento, all'agriturismo o ad altre attività legali.

L'Italia è il terzo maggior beneficiario della politica di coesione dell'UE dopo la Polonia e la Spagna. Tra il 2007 e il 2013, l'Italia beneficerà di investimenti per 28,8 miliardi di euro di cui 21,9 provenienti dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e 6,9 dal Fondo sociale europeo (Fse).

A una conferenza stampa a Bruxelles hanno partecipato insieme a Samecki anche Lucio Guarino, capo dell'Associazione "Sviluppo e legalità" in Sicilia e Giovanni Allucci, direttore di "Agrorinasce", società campana specializzata nell'innovazione territoriale, parleranno delle loro esperienze nel campo dei progetti di riconversione. Presenti inoltre Nicola Izzo, vicecapo della Polizia italiana, e Antonio Maruccia, commissario speciale e responsabile della direzione delle proprietà sequestrate alle organizzazioni criminali.

"Uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico di alcune zone del Mezzogiorno è l'ombra onnipresente della criminalità organizzata - ha affermato Samecki - sono fiero di mostrare l'altra faccia della medaglia, il finanziamento della Ue che aiuterà l'Italia a sostenere iniziative tese a convertire i beni sequestrati, a creare nuovi posti di lavoro, soprattutto per giovani, e ad alimentare nuove speranze in zone a lungo vessate da alti tassi di disoccupazione e di criminalità».

Complessivamente, l'Ue cofinanzia un programma multiregionale denominato "Sicurezza per lo sviluppo" del valore di 1,2 miliardi di euro nel periodo 2007-2013 (579 milioni provengono dal Fesr). Suo scopo principale è migliorare la sicurezza in 4 regioni dell'Italia meridionale (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). Di tale importo, 91 milioni di euro (di cui 45,5 milioni provenienti dal FESR) saranno spesi in progetti per convertire terreni e proprietà che appartenevano alla mafia. Altri 36,5 milioni di euro (di cui 18,25 milioni del Fesr) saranno dedicati allo stesso scopo attraverso programmi regionali.

A Bruxelles sono stati presentati vari progetti di riutilizzo delle proprietà sequestrate. Anzitutto il «Giardino della Memoria» a San Giuseppe Jato (Palermo), realizzato su un terreno sequestrato a Giovanni Brusca, condannato all'ergastolo per oltre 100 omicidi, tra cui quello particolarmente brutale di Giuseppe Di Matteo. Figlio di un informatore della polizia, il 15enne Di Matteo, su ordine di



Brusca, fu strangolato dopo 779 giorni di prigionia e il suo corpo sciolto nell'acido. Il giardino è ora un campo da gioco per bambini e un luogo della memoria per i giovani vittime di crimini mafiosi. Il costo complessivo dell'investimento è stato di 931.000 euro (di cui il 50% proveniente dal Fesr).

Si è parlato del centro agrituristico Terre di Corleone a Corleone (Palermo), costruito su un terreno appartenuto al 'boss dei boss' Salvatore Riina. Il costo complessivo dell'investimento è stato di 606.292 euro (di cui il 50% proveniente dal Fesr). A questi si aggiunge la cantina «Centopassi», costruita su una tenuta di 17.000 metri quadri a San Cipirello (Palermo). Ogni bottiglia prodotta in questa cantina è dedicata a una vittima della mafia. Il terreno è stato sequestrato a Giovanni Genovese, arrestato nel 2007 per estorsione e altre attività criminali. Il costo complessivo dell'investimento è stato di 426.000 euro (di cui il 50% proveniente dal Fesr).

Infine a Bruxelles è stato presentato il centro giovanile polivalente «San Marcellino» a Casalesi (Campania), costruito su terreni sequestrati a Giorgio Marano, ex capo camorrista arrestato nel 2008. Il centro propone ai giovani attività pedagogiche e ricreative. Attualmente, esso ospita anche il locale commissariato di polizia. Il costo complessivo dell'investimento è stato di 516.000 euro (di cui il 50% proveniente dal FESR).

«Questi progetti - si legge in un comunicato diffuso dalla Commissione - sono un esempio vivo del fatto che la politica di confisca perseguita dalle autorità italiane paga: a livello sia economico che sociale. I progetti - sottolinea la Commissione - dimostrano alla popolazione locale che è possibile sviluppare con successo varie attività legali. Le nuove infrastrutture sociali e scolastiche contribuiscono inoltre a indicare ai giovani l'alternativa a una vita criminosa».



La “questione meridionale” nella lettura della Banca d'Italia

Mario Centorrino

Nei giorni scorsi, la Banca d'Italia ha presentato, in un affollatissimo convegno, svoltosi nella sua sede storica di Via Nazionale, una serie di ricerche, curate dall'Ufficio Studi della Banca stessa, sulla questione meridionale. Con l'obiettivo, scrive il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, nel suo intervento che ha aperto i lavori, “di riesaminare il problema che ha segnato la storia economica d'Italia fin dalla sua Unità”. Abbiamo tutti bisogno – sostiene Draghi – dello sviluppo del Mezzogiorno. La presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha dato ufficialità ed autorevolezza al Convegno stesso.

Del resto – seguiamo sempre la relazione – l'interesse e l'impegno della Banca d'Italia, con riferimento ai problemi del Sud, sono di antica data. Donato Menichella, Governatore della Banca dal 1948 al 1960, fu nel ristretto gruppo di nuovi meridionalisti che, fondando la Svimez nel 1946, avviarono l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E gli economisti di questo istituto hanno continuato da allora a sviluppare le loro analisi sui divari territoriali.

Se è vero che i problemi del Sud sono i problemi del Paese (come riportato nel saggio di Cannari, Magnani, Pellegrini contenuto all'interno del volume “Mezzogiorno e politiche regionali” pubblicato dalla Banca d'Italia nel novembre del 2009: tra il 1995 e il 2007 il ritmo di crescita del prodotto pro capite dell'Italia è stato inferiore di quasi 10 punti percentuali a quello dell'area dell'euro), il ritardo è più grave nel Mezzogiorno. In quest'area le esportazioni decelerano, concentrandosi su un più ristretto numero di settori produttivi e di province, gli investimenti diretti esteri sono trascurabili, i processi di ristrutturazione del sistema produttivo sono risultati meno intensi rispetto al Centro-Nord.

La diagnosi sui ritardi del Sud, nella relazione, è puntuale e non lascia spazio ad alcun ottimismo di maniera. Da lungo tempo – scrive Draghi – i risultati economici del Mezzogiorno d'Italia sono deludenti. Il divario di PIL pro-capite rispetto al Centro Nord è rimasto sostanzialmente immutato per trent'anni: nel 2008 era pari a circa quaranta punti percentuali. Il Sud, in cui vive un terzo degli italiani, produce un quarto del prodotto nazionale lordo. Il processo di cambiamento è troppo lento. Sicché, mentre le altre regioni europee in ritardo di sviluppo tendono a convergere verso la media dell'area, il Mezzogiorno non recupera terreno. In estrema sintesi, con riferimento ad altri parametri:

- i flussi migratori verso il Centro-Nord sono di nuovo urgenti e coinvolgono molti giovani anche con elevati livelli di scolarizzazione;
- l'integrazione del Mezzogiorno nel sistema economico internazionale è modesta;
- il divario tra Sud e il Centro-Nord nei servizi essenziali per i cittadini e le imprese rimane ampio.

Nella Relazione, poi, un'affermazione decisa e di grande rilievo soprattutto per l'alta caratura della sede da cui proviene: “grava su ampie parti del nostro Sud il peso della criminalità organizzata.

Essa infiltra le pubbliche amministrazioni, imprime la fiducia tra i cittadini, ostacola il funzionamento del libero mercato concorrenziale, accresce i costi della vita economica e civile”.

Quali le proposte? Le politiche regionali, teorizza Draghi, quelle cioè esplicitamente finalizzate a promuovere lo sviluppo delle aree in ritardo, con interventi specifici, possono integrare le risorse disponibili, consentirne una maggiore concentrazione territoriale, contrastare le esternalità negative e rafforzare quelle positive. Ma non possono sostituire il buon funzionamento delle istituzioni ordinarie. Non è quella delle politiche regionali la via maestra per chiudere il divario tra il Mezzogiorno ed il Centro-Nord. Occorre dirigere, avverte Draghi, l'impegno soprattutto sulle politiche generali che hanno obiettivi riferiti a tutto il Paese, e concentrarsi sulle condizioni ambientali che rendono la loro applicazione più difficile o meno efficace in talune aree.

Occorre mettere in atto riforme di largo respiro, capaci di affrontare e risolvere i problemi strutturali, senza pensare che la crisi obblighi a rimandarle a tempi migliori. Occorre essere in grado di ripartire bene quando l'emergenza finirà.

Le risposte all'emergenza dovuta alla crisi devono essere accompagnate da misure di lungo periodo che migliorano l'ambiente nel quale le imprese operano, attraverso il consolidamento delle reti infrastrutturali, materiali e immateriali, e che permettano di utilizzare creativamente ricerca e innovazione, rafforzando il tessuto produttivo e la competitività di sistema.

Questo dunque il messaggio che la ricerca della Banca d'Italia affida alla discussione: affinché il Mezzogiorno diventi questione nazionale non retoricamente ma con ragionato

pragmatismo, ogni qualvolta si disegni un intervento pubblico nell'economia o nella società occorre avere ben presenti i divari potenziali di applicazione sui diversi territori e predisporre ex aequo aiuti adeguati correttivi. Interventi di politica regionale tradizionale potranno dare un contributo solo se congegnati in coerenza con gli interventi generali.

Una lezione, quella di Draghi, che, condivisa o meno, appare di grande attualità con riferimento all'attuale dibattito politico in Sicilia. Gli interventi a favore del Sud richiedono un'agguerrita rappresentanza e difesa di interessi territoriali. Le politiche regionali un'adeguata progettazione ed individuazione di priorità. Servono, lo suggerisce ancora il Governatore, rilevazioni indipendenti, sistematiche, frequenti, su cui misurare i progressi delle amministrazioni, stabilire un corretto sistema di incentivi, indirizzare le risorse pubbliche.

Ancora, ed infine, battersi perché a Sud come a Nord sia garantita la funzione pubblica per eccellenza, quella che definisce una cornice, un clima uniforme nel Paese: scuole, ospedali, uffici pubblici che assicurino standard comuni di servizio da un capo all'altro dell'Italia. Se federalismo fiscale deve essere, la maggiore autonomia dovrà, per forza di cose, nel Sud, coniungersi con una maggiore responsabilità.

Affinché il Mezzogiorno diventi questione nazionale non retoricamente ma con pragmatismo occorre avere ben presenti i divari potenziali dei diversi territori



Fiat di Termini: il sogno e l'agonia

Franco Piro

Nell'incontro che si è svolto l'1 dicembre al ministero per lo sviluppo economico, l'AD della Fiat Auto, Marchionne, ha confermato al ministro Scajola l'intenzione dell'azienda di dismettere la produzione di automobili nello stabilimento di Termini Imerese a partire dal 2011 e di riconvertire la produzione verso altri settori, senza tuttavia precisare quali e con quali prospettive occupazionali. Di fronte si trovavano due protagonisti: Fiat e governo Berlusconi che ci hanno abituato a defatiganti manfrine, magari sugli incentivi che il governo, tanto per gradire, annuncia che non intende comunque estendere alle auto elettriche. In verità già qualche mese fa la Fiat aveva fatto trapelare la notizia in relazione alla vicenda Opel. Nel frattempo, però, l'operazione Opel è tramontata; è andata in porto invece quella con la Chrysler che consente alla Fiat di superare l'handicap dimensionale; Marchionne annuncia che intende portare la produzione di auto in Italia dalle attuali 600 mila ad almeno 900 mila; con le auto a basso impatto la Fiat ha rafforzato la propria quota di mercato in Italia ed in Europa (tra poco nel mondo). Perché allora la Fiat conferma la dismissione di Termini Imerese, anche mandando gambe all'aria un contratto di programma sottoscritto nell'aprile dello scorso anno (piano B), che prevedeva 550 milioni di investimenti e l'assunzione di 250 persone per produrre complessivamente 550 auto al giorno? Marchionne giustifica la scelta sostenendo che produrre a Termini Imerese comporta un costo aggiuntivo di 1000 euro a vettura prodotta e lamentando la carenza di infrastrutture come il porto e l'assenza di fornitori nell'indotto. Ne parleremo, ma una cosa va riaffermata innanzitutto: la Sicilia non può perdere la presenza Fiat, che è uno dei pochissimi grandi gruppi industriali nell'isola e non la può perdere sotto tutti i profili: l'occupazione, il know how industriale e quello territoriale, le prospettive legate alla ricerca ed alla innovazione. Al contempo va detto che lo stabilimento di Termini Imerese non può restare così com'è e che la questione, quindi, non può essere impostata in termini di "difesa" ma in termini di "riqualificazione" produttiva". D'altro canto, la storia ormai quarantennale della Fiat a Termini Imerese è una storia di scelte sbagliate e di occasioni perdute che ha visto come protagonisti l'azienda, i lavoratori ed i sindacati, la Regione, il governo nazionale, il territorio. Lo stabilimento di Termini Imerese inizia a produrre nel 1970 sotto il marchio Sicilfiat, per via della quota di proprietà della Regione tramite la Sofis, che tuttavia verrà ceduta qualche anno dopo. I circa 700 addetti montano la 500L, con una caratteristica produttiva che permarrà nel tempo, soprattutto per le componenti dell'automobile a più alta complessità e tecnologicamente avanzate quali i motori, l'elettronica, i telai, le lastre. A Termini Imerese, cioè, si assemblano pezzi prodotti altrove e che vengono trasportati qui da altre fabbriche sparse nel territorio nazionale (e non solo). Lo stabilimento di Termini Imerese, questo è il punto, è rimasto sempre marginale nel contesto aziendale, un "polmone" come lo definiscono in gergo e non ha mai fatto il salto di qualità come polo produttivo, per responsabilità dell'azienda, ma anche delle istituzioni di governo.

Nei primi anni '90 Termini Imerese è interessata da un "contratto d'area" di circa 1.200 miliardi di lire, con un massiccio intervento pubblico, che porta ad una complessa ristrutturazione dello stabilimento ed il passaggio alla produzione della Punto. Nel frattempo comincia a calare il numero degli addetti diretti, che negli anni 80 era arrivato a 3.500 interni su tre turni di lavoro! la Fiat ricorre mas-



siccamente al lavoro interinale ed ai contratti di formazione lavoro (finanziati dalla mano pubblica), crescono le operazioni esternalizzate e si forma un indotto di aziende piccole che producono componenti di non alto valore. Come si vede, il contributo della finanza pubblica per questo stabilimento (come per tutti gli altri: si pensi a Melfi, per esempio) è stato continuo e consistente. Se calcoliamo anche tutta la Cig che è stata erogata nel tempo e che ha permesso alla Fiat non solo di ristrutturare, ma anche di fronteggiare le crisi di mercato o, addirittura, di regolare gli stock di magazzino, si totalizzano cifre da capogiro. Il settore auto, in Italia come nel mondo intero, è un settore assistito e di ciò dovrebbero tener conto i fautori delle logiche del mercato a tutti i costi. Quando nel 2002 scoppia la crisi della Fiat auto, gli addetti diretti nello stabilimento di Termini Imerese sono circa 1.700, a cui si aggiungono circa 1.200 addetti nelle ditte di tutto l'indotto, interno ed esterno. A settembre, a seguito di un accordo nazionale, vanno in prepensionamento 230 lavoratori. Subito dopo la Fiat presenta un piano industriale che prevede, tra l'altro, la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese. Prende il via una delle più straordinarie, lunghe ed articolate battaglie sindacali e popolari che mai si sono viste nel nostro paese, che ha visto protagonisti i lavoratori, le donne, i sindacati, la Chiesa, i gruppi sociali del territorio, le istituzioni locali. Quella formidabile mobilitazione, che si può definire la prima grande lotta che (ricordiamo che si è svolta con la fabbrica chiusa) è stata con intelligenza articolata in funzione degli effetti da produrre sui mass-media e sull'opinione pubblica, ottiene un risultato importante, ma non decisivo: l'accordo siglato il 5 dicembre 2002 tra la Fiat e il governo nazionale. Lo stabilimento resta, ma a caro prezzo. Il governo della Regione, da parte sua, non elabora alcuna strategia di attacco al problema e non afferma la necessità di realizzare in Sicilia un polo industriale e tecnologico dell'auto ecologica, per cui esistono tutte le condizioni. Si apprende nel frattempo che per Arese, la Regione Lombardia conclude un accordo con Fiat per realizzare un polo collegato ai veicoli a metano, mentre lo stesso avverrà qualche tempo dopo per i veicoli ad idrogeno. Con queste premesse, nessuno poteva stare tranquillo. Infatti, sul finire del 2004, riesplode la crisi della Fiat. A Termini Imerese riparte la lotta operaia, che questa volta vede in prima fila i lavoratori del-

Scelte sbagliate e occasioni perdute

Il sogno: un polo per la mobilità sostenibile

l'indotto. C'è una forte mobilitazione delle istituzioni locali, l'amministrazione comunale di Termini Imerese elabora, insieme ai sindacati, una piattaforma che vede al suo centro il progetto di un distretto tecnologico collegato alla mobilità sostenibile ed alla energia e che verrà (a parole) fatta propria dal governo regionale. Cuffaro si impegna altresì a stanziare 250 milioni per le infrastrutture e a creare un bacino per l'utilizzo degli operai dell'indotto che perdono il lavoro. Inutile dire che nessuna delle tre cose si trasformerà mai in fatti concreti. La Fiat auto, che nel frattempo ha cambiato AD con l'avvento di Marchionne, presenta un contratto di programma, piccolo per investimenti, solo 30,7 milioni di euro, ma pesante e incisivo. L'agonia continua, fino a che nel 2007 la Fiat compie un passo che quasi nessuno aspettava, presentando un nuovo contratto di programma, articolato in due ipotesi: il piano "A" ed il piano "B" (di cui abbiamo già parlato). Il piano A rappresenta una vera svolta. Prevede, con un investimento di circa 1,3 miliardi di euro di cui 800 milioni a carico della Fiat, il resto a carico della mano pubblica Stato e Regione Siciliana, il trasferimento nell'area di Termini Imerese di alcune produzioni di base, tra cui le presse per le lastre, l'ampliamento dell'occupazione fino a 5000 unità, la produzione di 200 mila vetture l'anno, l'utilizzo di entrambe le linee per produrre l'auto che sostituirà la Ypsilon ed anche una quota della Cinquecento. Il salto di qualità che si potrebbe realizzare è enorme e di portata storica. Il governo Prodi, tramite il vice ministro D'Antoni, si adopera per ottenere il visto di compatibilità della Ue e per migliorare il contratto nelle sue ricadute territoriali. La Regione Siciliana si impegna a sostenere la trasformazione dei contratti di apprendistato per i nuovi assunti in contratti a tempo indeterminato ed a finanziare l'acquisizione di aree e la realizzazione di capannoni da cedere a basso prezzo alle nuove fabbriche da insediare. Si preparano due disegni di legge dei quali uno non verrà mai assegnato in commissione, l'altro arriva alle soglie dell'aula soltanto a gennaio 2008, in tutta fretta e durante le fasi concitate della fine della Presidenza Cuffaro e della legislatura. La Regione fa patatrak. Cuffaro, per ripicca contro Montezemolo che ne ha chiesto le dimissioni, si rifiuta perfino di presentare il disegno di legge sotto forma di emendamento all'ultimo disegno di legge esaminato dall'aula. Il contratto di programma prima si ferma, poi abortisce. La Fiat decide di dare corso ad un investimento in Serbia per 800 milioni, il cui accordo, firmato il 23 febbraio 2009, prevede di realizzare a Zastava uno stabilimento che continuerà a produrre 200 mila Punto l'anno, nonché di passare per Termini Imerese al piano B, che ha una portata molto minore e non comporta significative svolte. Il fallimento del piano A, per esclusiva responsabilità del governo della Regione Siciliana presieduto da Salvatore Cuffaro e di una intera Assemblea Regionale Siciliana preoccupata soltanto della propria sopravvivenza, segna la fine della produzione di auto Fiat in Sicilia. Non molti, in quelle fasi, se ne rendono conto ed hanno la lucidità di intervenire. Non il governo Berlusconi che non si occupa di quello che fa la Fiat, non il governo Lombardo che prende ad occuparsi di Termini Imerese quando lo spostamento in Serbia è già deciso. E' interessante notare una costante: la Regione si affanna a delineare iniziative che mai ha portato né porterà avanti, che invece potrebbe realizzare a prescindere dalla Fiat e che, se fossero davvero realizzate, potrebbero indurre la Fiat a fare ben altre valutazioni. In ogni caso siamo arrivati alle questioni dell'oggi, con lo spettro della dismissione dello stabilimento, che qualcuno defini-



sce come il sogno infranto di Termini Imerese. Cosa è possibile, cosa è necessario fare? Innanzitutto occorre demistificare gli argomenti sostenuti dalla Fiat a cui non pochi osservatori sembrano dare credibilità assoluta. Cominciamo dal maggiore costo di 1000 euro a vettura prodotta. Nessuno sa da cosa viene fuori questa cifra, perché mai la Fiat ne ha illustrato le componenti. In ogni caso la Fiat non calcola i risparmi che ottiene per il fatto che le auto prodotte a Termini Imerese sono al primo posto come qualità e richiedono meno interventi e sostituzioni in garanzia. Sul porto: è stata la stessa Fiat a dichiarare che Catania o Termini Imerese le è indifferente. Sull'indotto: è stata la Fiat a distruggere quello che c'era in Sicilia a partire dal 2002 ed è la Fiat che decide se fare nascere e sviluppare la componentistica, non il contrario.

Si può allora ipotizzare un progetto credibile? L'auto è un settore maturo ma in rapida trasformazione, soprattutto per la trazione e l'alimentazione. Motori elettrici e motori ad idrogeno disegnano un futuro nel quale occorrerà sostituire un enorme parco circolante in tutto il mondo. C'è quindi grande spazio per le auto, ma anche per tutti gli altri veicoli, già nell'attuale fase di transizione. Pensiamo solo alle emissioni dei veicoli commerciali e industriali pesanti. Si è parlato perfino di un grande centro di rottamazione, tecnologicamente avanzato, da affiancare a tutto il resto. Termini Imerese non è nel deserto. E' un polo della logistica e dei trasporti con valenza mediterranea, c'è un know how territoriale che si è consolidato in quaranta anni di lavoro, il porto ha cominciato a funzionare, ci sono da noi tre grandi Università e centri di ricerca, sui motori elettrici e sull'idrogeno. Una grande industria come la ST si dichiara disponibile a fare la sua parte. C'è una Regione a statuto speciale che in teoria ha grandi risorse anche istituzionali per delineare strategie e mezzi per realizzarle. Si può, per cominciare, convincere la Fiat a non spostare per intero l'auto elettrica negli Stati Uniti e a realizzarla, almeno in parte, in Sicilia? C'è il tempo per preparare un piano alternativo che faccia di Termini Imerese un polo avanzato per la mobilità sostenibile e per l'energia. Occorre crederci e mettere in campo forza e credibilità per dialogare efficacemente con la Fiat. Il concorso del governo nazionale e della Regione Siciliana è, tuttavia, indispensabile e va imposto.



La nuova Europa nasce vecchia

Franco Garufi

Il 1° dicembre 2009 è entrato in vigore il Trattato di Lisbona che apporta profonde modificazioni al Patto costitutivo dell'Unione Europea ed a quello che istituisce la Comunità Europea. Il Trattato, approvato alla fine di un lungo percorso di ratifica da parte dei singoli Paesi membri, nasce dalle ceneri della Costituzione bocciata dai referendum del 2005 in Francia ed in Olanda. Esso giunge in un momento in cui sulle prospettive dell'Unione pesa la scarsa capacità dimostrata nell'affrontare la crisi globale del 2008-2009 che ha visto prevalere le decisioni politiche dei vecchi Stati nazionali i quali, contrariamente alle attese, escono rafforzati dalla tempesta dell'ultimo anno.

Ecco cosa è cambiato nella struttura delle istituzioni europee.

1) Viene istituita la figura del presidente del Consiglio europeo eletto con un mandato di due anni e mezzo; il Consiglio europeo, che è l'organismo del quale fanno parte i capi di governo dei singoli paesi, designa anche l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza che ha la funzione di vicepresidente dell'Unione. Era facile immaginare che la scelta delle due figure avrebbe risentito del clima generale non positivo e non deve

meravigliare che per gli incarichi di presidente e "mister Pesc" siano stati bocciati candidati dal profilo politicamente alto come Tony Blair e Massimo D'Alema. Si è preferito individuare due figure, un popolare ed una socialista, capaci di assicurare una navigazione più tranquilla nella fase di avvio della nuova architettura istituzionale. L'ex primo ministro belga Herman van Rompuy e la britannica Catherine Ashton avranno, da questo punto di vista, un compito tutt'altro che semplice.

2) Si introduce in seno al Consiglio il voto a maggioranza qualificata per la maggior parte delle materie; l'unanimità resta necessaria solo per la politica estera e di sicurezza e per le decisioni sul fisco; dal 2014 il calcolo della maggioranza qualificata si baserà sulla doppia maggioranza degli Stati membri e della popolazione (almeno il 55% degli Stati membri che rappresentino almeno il 65% della popolazione).

3) Per la prima volta si riconosce espressamente agli Stati membri la possibilità di recedere dall'Unione.

4) Il Parlamento Europeo, unica istituzione eletta a suffragio universale, sarà dotato di nuovi importanti poteri per quanto riguarda la legislazione, il bilancio comunitario, gli accordi internazionali; la procedura di co-decisione garantirà ad esso una sostanziale parità rispetto al Consiglio.

5) Sarà garantito un maggior coinvolgimento dei Parlamenti nazionali, attraverso il rafforzamento del "principio di sussidiarietà"; insomma le istituzioni comunitarie potranno intervenire solo quando l'azione a livello europeo risulti più efficace.

6) Le competenze verranno distinte in categorie in modo da definire in modo più preciso i rapporti tra gli Stati membri e l'Unione.

7) S'instaura un legame diretto tra l'elezione del presidente della Commissione e l'esito delle elezioni europee.

Sul piano dei valori il Trattato disegna un'Europa dei diritti, della libertà, della solidarietà e della sicurezza, garantendo le libertà ed i principi sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali ed introducendo di nuovi e valorizza il principio della solidarietà nel momento

in cui stabilisce che l'Unione e gli Stati membri sono tenuti ad agire congiuntamente se un paese dell'UE subisce un attacco terroristico o resta vittima di una calamità naturale. Viene anche rafforzata la capacità di azione dell'Unione in materia di libertà, sicurezza e giustizia, consentendo di rendere più incisiva la lotta alla criminalità ed al terrorismo e potenziando le attività in materia di protezione civile, aiuti umanitari e salute pubblica. Nell'Unione "a 27", alla quale aderiscono paesi assai differenti per reddito, condizioni sociali, istituzioni rappresentative, si tratta davvero di una grande scommessa sul futuro, ma il nuovo assetto apre anche spazi di dialogo verso il basso istituendo l'obbligo di consultare le autonomie locali e la possibilità di ricorrere alla Corte di Giustizia in caso non vengano rispettati le regole riguardanti le politiche di coesione e la solidarietà. Pur consapevole che il nuovo assetto scontrerà notevoli difficoltà ad affermarsi contro resistenze e scetticismo diffusi in diversi paesi, sono convinto che il Trattato di Lisbona rappresenterà uno strumento decisivo per rilanciare la costruzione dell'Europa politica ed attrezzarla ad affrontare la complessa agenda

politica che lo attende: l'attuazione della strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione alla luce del tremendo aumento della disoccupazione prodotto dalla crisi, la questione energetica, l'ambiente, la politica demografica.

Approfitto dell'interesse ai temi europei indotto dall'entrata in vigore del Trattato per ricordare che assume particolare interesse, per la Sicilia, la verifica dello stato di avanzamento del cosiddetto "processo di Barcellona", il partenariato euro-mediterraneo avviato nel 1995 con la partecipazione dei 15 paesi che allora componevano l'istituzione europea e di 12 paesi della sponda Sud. Nella dichiarazione di Barcellona le politiche euro-mediterranee erano considerate politiche di coesione dell'Unione finalizzate, grazie ai vantaggi politici ed economici derivanti dalla cooperazione, a determinare una riduzione dei conflitti nell'area. A tal

fine s'individuavano tre obiettivi di partenariato: uno politico e di sicurezza, il secondo economico-finanziario, l'ultimo socio-culturale. A parere di alcuni esperti (cfr. Agostino Sperandio, "Scegliere il Mediterraneo" agosto 2009) solo il terzo ha prodotto risultati significativi. Il "processo" è stata inoltre spiazzato dall'iniziativa del presidente francese Nicolas Sarkozy di lanciare nel 2008 l'Unione per il Mediterraneo alla quale hanno aderito 16 paesi mediterranei, oltre a tutti e 27 quelli dell'Unione. Si è ampliata la partecipazione, è mutato il modello di governance, ma nel frattempo sembra quasi scomparsa all'orizzonte la zona di libero scambio che partirà formalmente dal 2010. Da tempo si afferma che si tratta di una chance di sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia, eppure pressoché nulla si è fatto per utilizzare i benefici che avrebbero potuto derivarne. Preoccupa che alla mancata realizzazione delle infrastrutture necessarie alla Sicilia per cogliere le occasioni offerte dalla politica mediterranea, faccia da pendant il silenzio assoluto della politica siciliana sull'argomento. Rischia di diventare un'occasione perduta, mentre la Cina accresce la propria presenza sulla sponda africana del "Mare Nostrum".

il Trattato di Lisbona giunge in un momento in cui sulle prospettive dell'Unione pesa la scarsa capacità dimostrata nell'affrontare la crisi globale del 2008-2009

Operai e studenti in corteo a Messina

Manifestare stanca, tutti in piazza depressi

Letizia Mirabile



Partecipare a una manifestazione può essere entusiasmante per vari motivi: l'unione di molte persone, che credono nel medesimo ideale, nel medesimo modo di concepire la vita, dà coraggio anche nelle situazioni più disperate. Sentirsi parte di un progetto, seppure di opposizione, rincuora gli animi devastati dallo squalore circostante.

Se inoltre, un punto di riferimento, una persona capace di comunicare in modo diretto, parla e infervora la platea, allora la forza diventa maggiore della somma dei singoli. Questo in teoria. In pratica, nonostante il feroce e struggente attaccamento a degli ideali – neanche fossimo nella continuazione di Guerra e pace, che forse non esistono e non hanno modo di esistere più, le persone, che ancora si alzano alle 4.30, se non prima, per partire alle 6 da una piazza qualunque di una città e arrivare nel luogo scelto per la manifestazione, camminano per le strade portando stendardi e vessilli, con l'amara consapevolezza che poco potrà valere il loro grido. Così mi sembravano gli occhi di molti operai della FIOM Fincantieri, della CGIL Sicilia, di molti rappresentanti dell'università a Messina. Occhi che non avevano neanche la forza, o la volontà di manifestare rabbia. Questo non vuol dire che non la vivessero, che non la provassero, ma che sono talmente "disfiziati" che partecipano quasi per dovere di coscienza, per non lasciare nulla di intentato. Ammetto che la mia visione sia parziale e dettata dall'amarezza profonda di un amore deluso e disilluso verso una terra devastata e svenduta.

Certo la situazione non è incoraggiante. Non mi incoraggia frequentare le Arci di una delle capitali del movimento operaio, Milano, e notare che attorno a me ci sono leghisti, che inneggiano all'espulsione indiscriminata di tutti gli extracomunitari (negli anni '50 erano i meridionali a rubare il lavoro, oggi sono i magrebini, i filippini, i croati...), non mi incoraggia sentire un segretario generale che non sa tenere attento l'uditorio, che non riesce a dosare i tempi di intervento, per cui dalla protesta si scivola nella retorica più greve e noiosa, tanto che due terzi dei partecipanti si vanno al bar per rifocillarsi dopo due ore, e forse di più, di camminata e

un'ora e trenta di favella. Non mi incoraggia che il direttore di una grande università spinga suo figlio a fuggire velocemente da questo paese, non potendogli garantire lui stesso un futuro dignitoso. Ma come dargli torto?

E poi ci lamentiamo della fuga dei cervelli? Se i cervelli funzionano e analizzano razionalmente la situazione, l'unica cosa da fare è la valigia.

Epifani sostiene che «il governo deve cambiare rotta con politiche credibili, per il bene non solo del Sud, ma di tutto il Paese» e continua spiegando la scelta di Messina come «simbolo della mancanza di attenzione verso il Mezzogiorno e le esigenze di un territorio in difficoltà».

Cerco di confrontare le parole con la situazione: "politiche credibili"? Ma se neanche le persone sono credibili, come possono operare in modo credibile? Mi sembra una contraddizione in termini. Scusate il gioco di parole ma mi chiedo: se il bene del Paese è identificato, da chi governa, con il proprio bene, come può, proprio costui, fare il bene del Paese, che non è un'azienda, e quindi del Sud? Come può offrire attenzione verso qualcosa che non frutti direttamente nel suo giardino?

E tanto per allargare lo sguardo e perdersi nell'infinito, abbiamo davvero bisogno che il figlio di un assessore comunale ai lavori pubblici confermi le parole di un pentito per accorgerci delle collusioni con la politica? Non avevamo abbastanza prove?

Abbiamo bisogno di credere ai salvatori della patria, che inneggiano alla loro santità rinnovata, dopo essere stati arrestati dal nucleo provinciale di polizia tributaria della Guardia di finanza con l'accusa di truffa, bancarotta per distrazione, bancarotta documentale, aumento fraudolento del patrimonio della società e falso in atto pubblico?

Per cosa manifesto dunque? O per cosa protesto? Da dove cominciare?

Con mille parole sospiro e mi dico: la speranza è l'ultima a morire.

A Palermo arriva il "Festival della Scienza" Per grandi e piccoli il piacere della scoperta

Gilda Sciortino

Arriva per la prima volta a Palermo il Festival della Scienza, il più importante evento internazionale dedicato, appunto, alla scienza e alla sua divulgazione, la cui settima edizione si è conclusa da poche settimane a Genova con oltre 200mila visite. Sino al 13 dicembre il capoluogo siciliano ospiterà l'inusuale palcoscenico di mostre scientifiche e percorsi interattivi, laboratori, conferenze, tavole rotonde e workshop, ma anche proiezioni e numerose performance di scienza, exhibit fotografici e artistici, con un ricco programma composto da decine di eventi dedicati al pubblico di tutte le età.

"Una delle ragioni principali del suo successo - spiegano gli organizzatori, facenti parte dell'associazione Festival della Scienza - sta nella sua formula, che porta ovunque il piacere della scoperta e va incontro ai sogni e agli interrogativi di una società sempre più desiderosa di conoscere e divertirsi, imparando. Per l'occasione, diversi siti storici e culturali del territorio si trasformeranno in veri e propri palcoscenici in grado di soddisfare le attese di chiunque.

Nell'ottica di promuovere un'alleanza tra i Paesi affacciati sul Mare Nostrum, in vista della Biennale del Mediterraneo in programma nel 2010, il Festival della Scienza propone questa "prima edizione" a Palermo, città che con Genova ha da sempre in comune una solida tradizione di scambi culturali, commerciali ed economici. In campo un'offerta multidisciplinare che delineerà un particolare percorso attraverso "luoghi deputati" quali Palazzo Chiaramonte Steri, il Museo Internazionale delle Marionette Antonio Pasqualino, il Nuovo Montevergini, il Loggiato San Bartolomeo, il Complesso Monumentale di Sant'Anna, oltre a musei, laboratori e strutture di ricerca del territorio, e luoghi meno "accademici" come piazze, ristoranti ed enoteche".



E ce n'è veramente per tutti i gusti, perché ognuno avrà la possibilità di trovare lo spazio e l'iniziativa ideale per se. Si va da "Semplice e Complesso", mostra dedicata ai temi della complessità, del disordine e del caos, a "Save me from sickening medicine", luogo d'incontro tra creatività e imprenditoria diretto

da Oliviero Toscani, per documentare la sofferenza e denunciare l'inutile sfruttamento a cui sono sottoposti gli "orsi della luna", giungendo a "Terra e Luce, dalla Gurfa al Roden Crater", ricostruzione digitale del più grande progetto di land art del mondo. Per non parlare dei laboratori di circoscienza, che affascineranno anche i più curiosi con i segreti delle arti circensi, e quelli di "scienza in cucina", occasione di conoscenza e sperimentazione privilegiata proprio per il mondo della scuola. E poi, i caffè scientifici sugli aromi della preziosa bevanda, senza la quale in pochi riescono ad aprire gli occhi al mattino, sulla magnificenza del cioccolato, dei dolci artigianali e sulla fisica di Vin(a). Senza dimenticare la possibilità, durante tutta questa settimana, di incontrare tanti studiosi di livello nazionale e assistere alla proiezione di un'ampia serie di documentari, cortometraggi e lavori di videoarte, all'insegna dell'incontro tra scienza e cinema. I cortometraggi, invece, affronteranno temi centrali, sia per le scienze pure sia per quelle umane, quali il tempo, lo spazio, la percezione sensoriale, l'esperienza. Andando, poi, da questioni specialistiche connesse alla fisica, alla genetica, all'ottica, alla robotica e alle scienze naturali,

ad ambiti apparentemente più "facili" come l'architettura e la museografia. Una varietà di proposte, dunque, che non deluderanno nessuno e che cercheranno sino alla fine di raggiungere l'ambito obiettivo, che è quello di scardinare il senso comune per far emergere la complessa semplicità di ogni forma di conoscenza. Facile, no?

Per conoscere nel dettaglio i siti e gli orari in cui si svolgeranno in diversi eventi, basta consultare il sito Internet www.festival-scienza.it.

E per l'occasione un concorso riservato agli studenti delle superiori

È rivolto a tutti gli studenti che frequentano gli ultimi due anni delle scuole superiori di qualunque ordine, il "Premio Studio degli Amici del Festival", bandito dall'associazione Amici del Festival della Scienza, al quale si potrà partecipare sino al 31 dicembre.

Chi è interessato deve raccontare la propria, personale "esperienza" del Festival tramite un elaborato originale, redatto in forma di saggio breve - ovvero un testo argomentativo di carattere scientifico - e ispirato al tema chiave della manifestazione, che per il 2009 è il "futuro", rielaborando le conoscenze acquisite tramite la frequentazione di mostre, laboratori, conferenze ed eventi compresi nell'ampio programma dell'evento in corso.

Si potrà concorrere solo a livello individuale. I lavori di gruppo di qualunque natura non saranno, infatti, presi in considerazione.

I testi potranno essere corredati da fotografie, illustrazioni, supporti multimediali e dovranno essere spediti con posta prioritaria all'Associazione "Amici del Festival della Scienza", Corso Perrone 24, 16152 Genova, corredati dalla domanda di partecipazione scaricabile dal sito www.festival-scienza.it. L'invio può avvenire anche via e-mail, scrivendo all'indirizzo amici@festival-scienza.it. Al primo classificato andranno 1.000 euro, al secondo 500.

G.S.



“Perenne non finito”: questo il rischio per Maredolce e Palazzo Bonagia

Vincenzo Scuderi

Stanno ormai scomparendo sia dalla memoria che dalla conoscenza dei palermitani: e, invece, i due monumenti erano noti specialmente dal tempo dei “Viaggiatori stranieri” per le loro originali peculiarità storico-stilistiche; di epoca medievale quelle di Maredolce, conosciuto come Solacium arabo-normanno o Reggia degli Emiri, e di età barocca Palazzo Bonagia, nel centro della Via Alloro, a pochi metri dal Palazzo Abatellis.

Alla città dovrebbe essere nota, invece, la forte connotazione socio-economica-territoriale, che può racchiudersi, poi, in un doppio riferimento simbolico: Maredolce, nel cuore del quartiere di Brancaccio, con il suo vasto parco confinante con le proprietà dei mafiosi, a pochi metri dalla Parrocchia di Padre Pino Puglisi; Palazzo Bonagia, nel cuore della Kalsa, il quartiere natio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Riferimenti cui corrispondono, però, com'è notissimo, istanze ben precise e concrete di recupero del degrado ambientale, lavoro diretto ed indotto tramite gli stessi monumenti, reddito, sviluppo civile e quant'altro pertinente per i rispettivi quartieri e la città intera.

I restauri durano esattamente da 60 anni per Maredolce e da quasi 30 per Palazzo Bonagia; ma sono ancora lontani da quel recupero pieno e fruitivo atteso da tante generazioni e da tanti livelli sociali per le rilevanti valenze e funzioni dei due complessi storico-artistici.

E il rischio descritto nel titolo è amplificato da una dichiarazione (Giornale di Sicilia, 12 ottobre u.s.) dell'Assessore regionale ai Beni culturali, Nicola Leanza, secondo cui dai nuovi (ma anche ultimi e preziosissimi) fondi europei, nulla verrebbe dato ai “restauri... perché li abbiamo dato anche troppo”.

Le stime più serie ed attendibili, per contro e non da ora, parlano di almeno 15 milioni di euro per Maredolce ed almeno 5 milioni per Palazzo Bonagia, ancora necessari dopo la chiusura dei “lavori stralcio” da poco appaltati; ed è ben nota la totale impossibilità di sperare erogazioni di importi così rilevanti dall'asfittico Bilancio regionale ordinario, che non riesce a coprire nemmeno le “perizie di somma urgenza” e quelle di “conservazione ordinaria” delle Soprintendenze dell'isola.

E' del tutto evidente, quindi, che l'eventuale “non inclusione” dei due monumenti nell'ambito dei programmi di spesa dei prossimi fondi europei equivarrebbe ad una vera e propria condanna delle opere ad un perenne “non finito”; con tutte le gravissime e quasi scandalose conseguenze sui piani culturali e sociali sopra evidenziati.

Già nell'Agosto 2001 i due titoli furono esclusi dalla Priorità uno della lauta mensa (allora) di Agenda 2000 e rimandati all'incerto domani delle Priorità due (Finanziamenti da reperire); risultato (senza rivangare qui perché e percome...): dieci anni ancora di fermo dei lavori, salvo quelli dei vandali che, specialmente sui pre-



ziosi marmi di Palazzo Bonagia hanno potuto liberamente esercitarsi, distruggendo buona parte di quanto, a fatica, già restaurato. In entrambi i casi, dopo quasi quattro anni dai relativi stanziamenti (per misteriose quarantene e remore politiche) sono appena iniziati i lavori di due esigui “progetti stralcio” (dalle Risorse liberate): rispettivamente di 3.000.000 e 2.750.000 euro; che non saranno ultimati, evidentemente, che tra qualche anno.

Sarà, dunque, assai difficile, senza una decisa presa di posizione collettiva che le sorti definitive dei valori, delle attrattive e delle funzioni civili di Maredolce e Palazzo Bonagia; possano divenire realtà concrete. Sarà dunque altrettanto difficile, se non impossibile, confidare, anche per questi monumenti, sul ruolo di attrattori sociali, spinte occupazionali ed economiche che dovrebbero ormai essere i compiti principali dei beni culturali siciliani.

Antigone ed Ecuba tra coscienza e potere

Il mito di ieri come analisi della società di oggi

Davide Mancuso

Utilizzare i miti del passato come forma di “analisi del nesso coscienza e potere, soggettività e ragione di stato, onde potere individuare forme di attualizzazione ed elementi di radicale alterità con la nostra esperienza quotidiana”.

È l’idea di fondo di *Coscienza e potere*, libro a cura di Alessandra Dino, docente di Sociologia giuridica dell’Università di Palermo e Licia Callari, ricercatrice presso la Facoltà di Scienze della Formazione. Il testo riprende le relazioni del seminario “Il mito come evento ciclico nella cronaca del quotidiano”, tenutosi a Palermo nell’ottobre del 2008.

“Il mito – si legge nel prologo al volume - veicolato attraverso il racconto, ha consentito di instaurare un dialogo tra mondi diversi e lontani nel tempo e tra sensibilità differenti nell’approccio ai problemi del quotidiano. È stata proprio la radicalità delle tematiche affrontate – il fondamento del potere, la disobbedienza, la libertà del soggetto, la ragion di stato, gli intrighi e gli inganni della politica, ecc. – a rendere più semplice il confronto a distanza di più di duemila anni; a consentire di cogliere tracce di continuità, tra passato e presente, pur nelle evidenti differenze che emergono, ad esempio, nelle pratiche culturali adattate allo spirito dei tempi. Un ritorno indietro, per rilanciare nel dibattito contemporaneo questioni etiche fondamentali, spesso trascurate da modelli imperfetti di democrazia”.

Il libro, edito da Mimesis, è stato presentato giovedì scorso all’Auditorium della Rai a Palermo, con gli interventi tra gli altri del procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, del direttore di Rai Sicilia, Salvatore Cusimano e del preside della Facoltà di Scienze della Formazione, Michele Cometa.

In particolare il volume si sofferma nell’analisi di due personaggi femminili, Antigone ed Ecuba. Antigone, figlia di Edipo e Giocasta, viola l’editto di Creonte che impediva di dare sepoltura al fratello Polinice, perché considerato un traditore della patria. Antigone, per la quale le leggi divine assumono un ruolo superiore a quelle dello Stato, seppellisce il fratello e per questo viene condannata ad essere murata viva.

“L’orrore delle due guerre mondiali - è l’analisi di Annamaria Palma Guarnier – e l’avvento dei regimi totalitari riesumano, nel Novecento, le leggi di Antigone come bisogno di una cornice etica

in cui inserire le leggi dello Stato. Valori assoluti di giustizia che, magari proclamati da organismi internazionali, sorgono a porre un argine alle nefandezze e ai crimini di Stato che si sono consumati in una condizione formale di legalità”.

Ma, a dimostrazione della polisemicità del mito c’è chi, come Alfredo Galasso, docente di diritto privato dell’Università di Palermo, mette in guardia dal non ricavare dal mito di Antigone una qualche giustificazione a che la “legge religiosa prevalga su quella statuale fino al punto di contrastare il principio di autodeterminazione e di rispetto della dignità umana, come nel caso di Eluana Englaro. A meno di trasformarsi in regnante di uno

Stato confessionale, più vicino a Creonte che ad Antigone, neppure all’odierno legislatore è consentito di varcare il confine segnato dalla libertà di autodeterminazione nel disporre del modo di vivere e morire dignitosamente”.

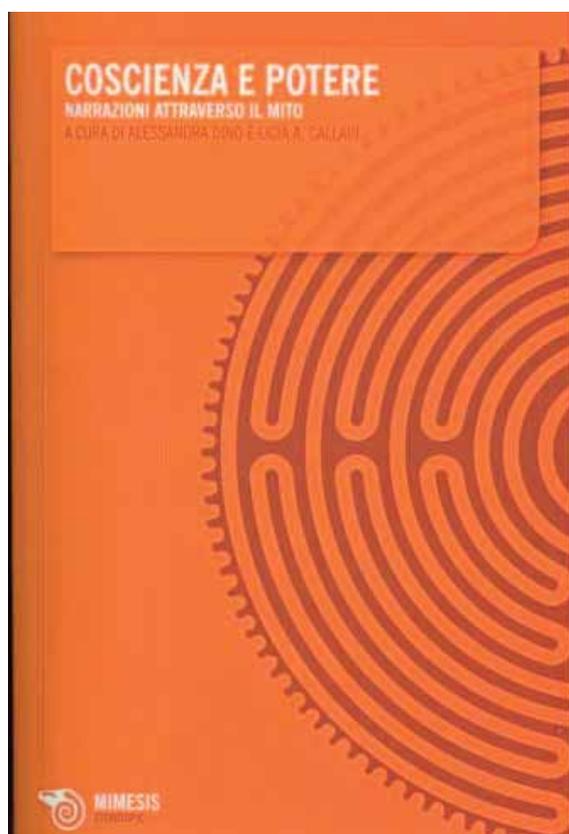
In Ecuba vi è il dramma di un’ex regina di Troia, ridotta in schiavitù, ma soprattutto di una madre che vive prima il sacrificio mortale della figlia Polissena all’altare di Achille e poi la scoperta del cadavere del figlio Polidoro, ucciso da Polimestore a cui era stato affidato, per una vile questione di denaro.

La furia di Ecuba spinge, per vendicarsi, l’ex regina a chiedere l’aiuto di Agamennone, facendo leva sul fatto che sia l’amante della figlia Cassandra.

“È di straordinaria attualità – si legge nell’analisi di Enrico Bellavia, giornalista de *La Repubblica* – l’idea che giocare e giostrare con le parole possa produrre un orientamento politico piuttosto che un altro”. Il confronto tra Agamennone ed Ecuba diventa così “un gigantesco monumento alla riflessione del potere dei media e della manipolazione delle masse”.

Un volume interessante dunque, in cui le varie attualizzazioni dei miti proposti sono affidate a soggetti con ruoli professionali diversi: letterati, magistrati, scienziati sociali.

“Una diversità – si spiega ancora nel prologo - che ha regalato al racconto complessivo la ricchezza di prospettive non coincidenti, mettendo in luce la profonda capacità evocativa del mito”.



Con "Molto più di un pacchetto regalo" Sbarca a Palermo l'associazione Manitese

È partita sabato 5 dicembre anche a Palermo la campagna di Mani Tese, Ong che dal 1964 ha finanziato oltre 2100 progetti di sviluppo in tutto il mondo, per reclutare nuovi volontari. Ma anche per sostenere i progetti di sviluppo in Sudan, Ecuador e India, che prevedono l'adozione di strategie di rafforzamento della sicurezza alimentare, della produzione zootecnica e della piccola agricoltura, volte ad assistere le popolazioni locali nel non facile percorso verso la sovranità alimentare. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, sino alla vigilia di Natale i volontari dell'Ong saranno nelle librerie Feltrinelli di tutto il Paese ad impacchettare i regali acquistati dai clienti, che potranno fare un'offerta libera per sostenere l'impegno dell'associazione in Italia e nei Paesi del Sud del Mondo e, in tal modo, garantire a tutti i popoli il diritto di decidere le proprie politiche agricole ed alimentari.

"Molto più di un pacchetto regalo" è il nome dell'iniziativa che, anche nel capoluogo siciliano, cercherà di toccare il cuore e la sensibilità dei cittadini, solitamente più generosi durante le festività. Anticipando, inoltre, la nascita di Mani Tese anche a Palermo.

"Questa iniziativa natalizia - spiega Alessandra Santoro che, insieme con Davide Oddo e Alessandro Calabrò, animerà i progetti in loco - è certamente finalizzata a raccogliere fondi per i progetti di sviluppo, ma anche per rafforzare e dare vita, come nel nostro caso, a nuove iniziative locali. Al momento attuale siamo una cinquantina di volontari e, sino a giovedì 24, impegneremo tutte le nostre forze per

fare conoscere Mani Tese alla città. A partire dal nuovo anno, poi, partiranno le attività della sede palermitana, con un occhio ai progetti internazionali ed un altro a quelli territoriali che richiederanno il nostro intervento nelle situazioni di maggiore bisogno. E' certamente una sfida per noi, che abbiamo deciso di

imbarcarci in questa avventura, ma anche per i nostri concittadini, che possono ulteriormente dimostrare quanto grande è il loro cuore".

Mani Tese agisce per combattere la fame e le differenze tra Nord e Sud del pianeta. Sostiene processi di sviluppo in Africa, Asia e America Latina, integrandoli all'impegno in Italia in azioni di sensibilizzazione e mobilitazione della società civile, al fine di creare un nuovo modello economico basato sulla solidarietà.

La riduzione degli squilibri internazionali, per l'Ong, parte dalla sperimentazione di nuovi stili di vita. Proprio per questo, agire concretamente nel nostro Paese è una parte fondamentale della cooperazione di Mani Tese. Sino a quanto non acquisiranno una loro sede, i volontari saranno ospiti della "Bottega dei Sapori e dei Saperi della Legalità" di Libera, in piazza Castelnuovo 13. Per qualunque informazione sulle attività solitamente portate avanti a livello nazionale e internazionale dall'organizzazione si può chiamare la

sede milanese al tel. 02.4075165, mentre per sapere come unirsi agli operatori palermitani il cell. 333.3756957, al quale risponde la stessa Alessandra Santoro.

G.S.

manitese

CERCHIAMO VOLONTARI
Dal 5 al 24 dicembre 2009

I volontari di Mani Tese saranno presenti nelle librerie Feltrinelli di tutta Italia, dove si occuperanno di impacchettare i regali acquistati dai clienti.

Le offerte raccolte sosterranno Mani Tese nel suo impegno in Italia e nei Paesi del Sud del Mondo per garantire a tutti i popoli il diritto di decidere le proprie politiche agricole ed alimentari.

Scopri dove saremo su www.manitese.it. Chiunque può aiutarci dedicando poche ore del proprio tempo. Una scelta di volontariato che può contribuire a cambiare la vita di molte persone.

Contattaci subito!
MANI TESE, UFFICIO GRUPPI E VOLONTARIATO
TEL. 02 40 75 165 - volontari@manitese.it

Per sapere in quali città saremo presenti:
www.manitese.it

Banca Etica, progetto a sostegno dell'economia sociale

È finalizzato a sostenere progetti tesi a rafforzare una cultura dell'uso responsabile del denaro e di forme economiche con un impatto sociale ed ambientale positivo sulla comunità. E' il bando per l'erogazione dei contributi "a sostegno dell'economia sociale" promosso, nell'ambito della sua missione costitutiva, dalla Fondazione Culturale Responsabilità Etica. Una realtà, quest'ultima, costituita nell'aprile del 2003 da Banca Popolare Etica per sostenere in ambito nazionale e internazionale la diffusione della finanza "eticamente orientata" e, più in generale, della responsabilità sulle conseguenze non economiche delle singole attività economiche.

La somma complessiva messa a disposizione è di 100mila euro, l'entità massima del finanziamento erogabile per ogni singolo progetto di 25mila euro. I settori di intervento considerati sono: sociale, ambiente, sistema finanziario, pace e non violenza, responsabilità sociale e ambientale, agricoltura biologica, turismo

sostenibile, architettura ecologica, energie rinnovabili. Nella precedente edizione del bando, quella del 2008, sono stati finanziati 11 progetti, per un valore complessivo di 200mila euro. Possono accedere ai contributi in questione enti privati senza scopo di lucro, cooperative sociali, università, centri di ricerca ed enti religiosi che abbiano in cantiere progetti innovativi di sperimentazione nell'economia alternativa. Per ottenere il finanziamento, i promotori dovranno dimostrare la capacità dei progetti di sostenersi nel corso del tempo e di dare effetti duraturi e non limitati al periodo di erogazione del contributo stesso. Le domande di presentazione dei progetti dovranno essere inviate entro il 15 dicembre, tramite posta ordinaria, all'indirizzo: Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus c/o Banca Popolare Etica, Via Tommaseo 7, 35131 Padova. I contributi saranno deliberati entro 28 febbraio 2010.

G.S.

Borsa di studio nel nome di Cristina Pavese

Concorso letterario organizzato da Libera

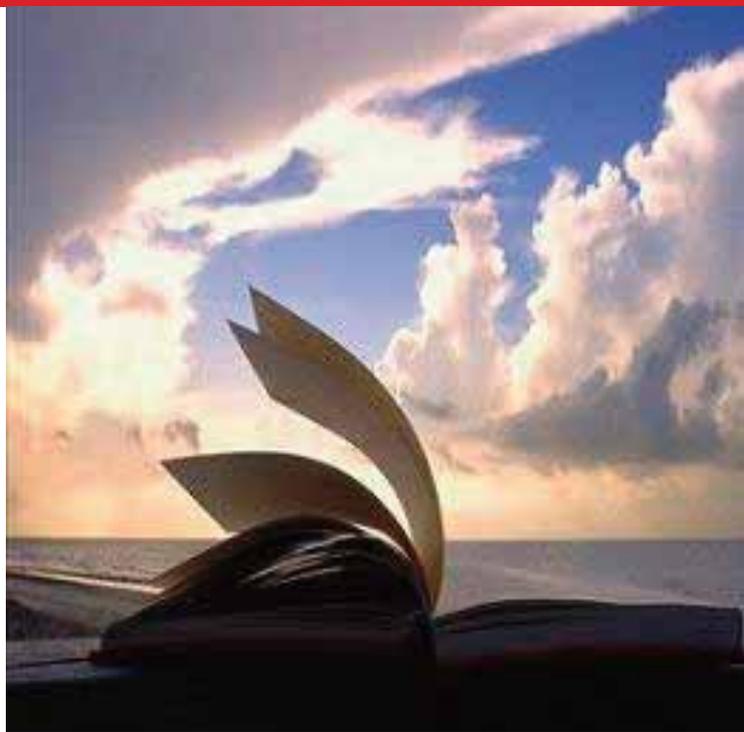
È dedicata a Cristina Pavese, la studentessa universitaria ventiduenne uccisa da una bomba il 13 dicembre 1990, la borsa di studio che verrà assegnata nell'ambito della seconda edizione del concorso letterario a lei dedicato. A promuovere quest'ultimo sono le associazioni Mondo di Carta e Volano Laboratorio Culturale, il Circolo AUSER Insieme, il Gruppo Amici del Libro, l'Orchestra Giovanile Diego Valeri, la Nazionale Italiana Cantanti, Avviso Pubblico e Libera, in collaborazione con il Comune di Campolongo Maggiore, in provincia di Venezia.

“Cristina era partita nel pomeriggio da Padova, dove si era recata per incontrare un professore con il quale avrebbe dovuto preparare la tesi di laurea, con il diretto Bologna – Venezia – scrivono i ragazzi dell'Informagiovani di Conegliano - e avrebbe dovuto rientrare a casa verso sera. Vicino a Padova, però, il suo treno ha incrociato un altro convoglio, il Venezia - Milano, in quel momento preso d'assalto da una banda di rapinatori, che voleva impossessarsi dei valori che si trovavano nel vagone postale. La polizia li ha affrontati e ne è nata una sparatoria, in seguito alla quale i malviventi hanno lanciato una bomba a mano proprio nel momento in cui arrivava il treno di Cristina. La terribile esplosione ha fatto saltare in aria il finestrino del suo scompartimento. Le schegge dei vetri l'hanno colpita e lei è morta all'istante. L'assalto al treno si è, poi, rivelato un attacco della mafia del Brenta, di cui la banda faceva parte”.

Il concorso è riservato a giovani di età compresa tra i 13 ed i 19 anni, di cittadinanza italiana, ma anche comunitaria od extracomunitaria purché frequentanti una scuola qualsiasi di lingua italiana in Italia e all'estero.

Si può partecipare con un racconto breve in italiano sui temi della mafia, non inferiore alle tre e di non oltre dieci pagine dattiloscritte. Ogni pagina dovrà essere di 50 righe, 75 battute ciascuna, carattere Times New Roman 12 pt..

Il racconto dovrà essere anonimo e chiuso in una busta bianca, a sua volta inserita in una busta riportante la scritta “Borsa di Studio Cristina Pavese” e con evidenziato l'indirizzo del mittente. Il tutto dovrà pervenire, esclusivamente tramite invio postale, all'Ufficio



Protocollo del Comune di Campolongo Maggiore, Via Roma 68, 30010 Campolongo Maggiore (Venezia), entro e non oltre le 12 del 15 aprile 2010.

La busta dovrà, inoltre, contenere la richiesta di partecipazione, redatta sul modulo che si può scaricare, insieme con il bando, dal sito www.libera.it. Al lavoro migliore verrà riconosciuto un premio di mille euro, oltre ad un soggiorno gratuito in albergo di tre giorni, esteso anche ai genitori del vincitore per gli studenti residenti al di fuori della Regione Veneto.

La premiazione avverrà durante la cena della “Festa della legalità”, in programma a giugno 2010 a Campolongo Maggiore.

G.S.

A Telestrada il premio come miglior microweb tv di denuncia

È stata Telestrada “la miglior esperienza italiana di micro web tv di denuncia” premiata con il “Teletopo”, l'originale Oscar delle micro web tv, nel corso del terzo “meeting per i creatori di micro canali digitali dal basso”, ideato da Giampaolo Colletti, giornalista di Nòva del Sole 24 ore, recentemente tenutosi all'Università IULM di Milano. Prima web siciliana, edita dalla Caritas Diocesana di Catania, Telestrada ha ricevuto la menzione per la sua capacità di “interpretare, con spirito volontaristico, le esigenze di una parte nascosta e trascurata della popolazione, i senza fissa dimora. Il tutto senza l'utilizzo di mediazioni giornalistiche”. Della redazione fanno, infatti, parte principalmente persone senza dimora che, grazie all'aiuto dei volontari della Caritas, raccontano “dal basso e senza alcun filtro” la vita di strada, la loro e quella di numerosi altri soggetti.

Va anche detto che l'esperienza di questa “web tv” prende vita dalla redazione catanese del mensile della strada “Scarp dè Tennis”

della Caritas Italiana, rappresentandone la naturale continuità grazie all'utilizzo del linguaggio dell'audiovisivo e della rete.

A consegnare il “Teletopo” è stato Carlo Freccero, autore televisivo ed esperto di comunicazione, attualmente direttore di Rai 4 e presidente di Rai Sat.

“TeleStrada racconta storie universali - ha detto Freccero - costituendo il ‘fuori campo’ dell'informazione classica. La sua forza sta nel fatto che possiede un'idea editoriale precisa, anzi una vera filosofia editoriale. Sono contento di averla premiata, perché si tratta di un'esperienza innovativa che dà la parola a chi non ne ha”. La giornata di premiazione ha visto anche l'insediamento e la prima seduta della Femi, neonata associazione federativa delle micro web tv italiane, della quale anche TeleStrada fa parte. Per conoscere meglio questa realtà informativa siciliana ci si può collegare al sito www.telestrada.it.

G.S.

Bimbi in istituto, rapporto Save the Children

Otto milioni gli accolti, non sempre orfani



Sono almeno quattro su cinque i bambini che vivono negli istituti dei paesi a basso reddito, paradossalmente anche avendo almeno un genitore in vita. La proporzione, poi, si innalza notevolmente in alcune realtà dell'Europa centrale e dell'est, dove almeno il 98% di loro ha un familiare, mentre, per esempio, in Indonesia e Ghana le percentuali sono rispettivamente del 94% e del 90%. Ciò vuol dire che milioni di bambini, pur senza essere orfani, vivendo in strutture che il più delle volte non dispongono di personale specializzato competente, rischiano seri danni psicologici, abusi, sfruttamento, maltrattamenti di vario genere, ma anche più semplicemente sperimentano il trauma della separazione dai genitori che invece, se adeguatamente sostenuti, potrebbero prendersi cura di loro.

A scattare l'ennesima drammatica fotografia dei minori dei Paesi "meno fortunati" è Save the Children attraverso il rapporto internazionale "I bambini fuori dagli istituti", che stima siano otto milioni i piccoli che vivono attualmente in orfanotrofi ed altri tipi di realtà del genere. Senza dimenticare i tantissimi non registrati, che fareb-

bero lievitare ogni tipo di cifra, anche se per ovvie ragioni non è possibile quantificarli.

"La povertà è la principale ragione del loro abbandono - si legge nel rapporto -. Per molte famiglie estremamente indigenti, infatti, anche in seguito ad eventi traumatici come disastri naturali, conflitti, malattie o problemi familiari, il collocamento dei figli in istituto appare l'unica via d'uscita per garantire loro un futuro. In alcuni paesi, poi, come per esempio l'Africa e l'Asia, la presenza di minori in queste strutture è diventata anche un grosso affare economico, poiché i gestori ricevono incentivi finanziari dalle istituzioni e dai donatori.

Secondo Save the Children il 97,5 % dei cosiddetti "orfani dello tsunami", a causa della povertà, sono stati in realtà affidati dalle stesse famiglie a queste strutture, che nell'ultimo decennio si sono quadruplicate. Come in Ghana, passata dalle 10 del 1996 alle oltre 140 del 2009, o in Sri Lanka, dove le 142 comunità di tipo familiare del 1991 sono diventate 5000 nel 2007.

"La gran parte dei genitori dei bambini che nei paesi a basso reddito vivono in istituto è ancora in vita - commenta Corinna Csaky, autrice del rapporto ed esperta in Protezione di Save the Children - ma non riesce ad assicurare ai loro piccoli cibo, vestiti e a mandarli a scuola. Sono, inoltre, molti quelli che, oltre alla separazione dai genitori, devono affrontare la scarsa cura, la violenza, gli abusi, lo sfruttamento, fenomeni che purtroppo esistono e che provocano danni molto gravi e duraturi ai bambini stessi e alla società in cui vivono".

Il rapporto di Save the Children sottolinea, infatti, come, in base ad alcuni studi comparativi, emerga che i soggetti che crescono in queste strutture, a causa della mancanza di attenzioni, spesso siano più propensi a soffrire di rachitismo, di problemi comportamentali e ad avere un quoziente intellettivo più basso della media rispetto ai coetanei dati in affido. Spesso, vivendo in un istituto, i bambini con meno di tre anni sono esposti al pericolo di danni irreversibili nel loro sviluppo fisico e cognitivo. Quelli disabili, poi, se collocati in realtà non specializzate, sono sottoposti ad un maggiore rischio di abuso.

G.S.

Le tradizionali Stelle di Natale dell'Ail in vendita fino all'8 dicembre

Torna anche quest'anno il grande appuntamento natalizio con l'Ail, l'Associazione italiana contro leucemie, linfomi e mieloma. Sino a domani, martedì 8 dicembre, in 3800 piazze italiane sarà possibile rivolgersi agli oltre 18mila volontari che offriranno, in cambio di un'offerta, l'ormai per molti irrinunciabile Stella di Natale. Un regalo che si può fare a se stessi, ma anche e soprattutto a chi si vuol bene, "perché - dicono gli operatori di un'associazione che nel solo 2008, grazie anche ad iniziative come questa, ha finanziato 715 professionisti, sostenuto 140 centri di ematologia, erogato 17.769.051 euro, 6.147.850 dei quali alla ricerca scientifica, 7.324.016 ai servizi di assistenza e 4.297.185 euro ai centri di ematologia - ha il valore della costruzione, giorno dopo giorno, attraverso la ricerca di una nuova realtà di vita". I fondi raccolti saranno destinati a creare un "modello unico di assistenza domiciliare", valutato sulle esigenze del malato ematologico. L'Ail ha attivato in tutta Italia 38 servizi di assistenza domiciliare, finanziati direttamente dall'associazione. Questo genere di cura consente al paziente di essere seguito nella propria

casa, salvaguardando così le sue esigenze personali e garantendo la vicinanza dei familiari e degli amici, come anche una qualità di vita decisamente migliore. Un'assistenza che viene praticata da équipe multi - professionali, che assistono il paziente mantenendo un costante collegamento con l'ospedale dove è in cura per la sua malattia ematologica.

A Palermo i volontari si possono trovare in via Magliocco, all'angolo con via Ruggero Settimo; davanti all'Oviesse di via Leonardo da Vinci e di viale Strasburgo; accanto alla Stazione Notarbartolo; in Piazza Politeama; a Piazza Croci. Chi, però, desidera fare di più, non resterà deluso. Sino a mercoledì prossimo sarà possibile inviare un "sms solidale" di due euro al 48545 da tutti i gestori di telefonia mobile, mentre si potranno donare due o cinque euro chiamando da rete fissa Telecom Italia. Un'opportunità in più per compiere un gesto di speranza che, con l'aiuto di tutti, si può trasformare in certezza per il futuro.

G.S.



Lo strano caso della “spartenza”

Giovanni Abbagnato

Nel 1990 il mondo letterario fu scosso da uno straordinario evento che interessò critici, linguisti, sociologi ed antropologi, tutti impegnati in una rivisitazione dell'antico tema dell'emigrazione riconsiderato attraverso un serrato dibattito sulle radici culturali e sugli effetti sociologici del fenomeno migratorio. Una sorta di esodo che interessò un impressionante numero di italiani tanto da fare parlare di un'altra Italia distribuita per il mondo. Proprio quell'anno, in un importante concorso letterario dell'Archivio nazionale dei diari di Pieve Santo Stefano (AR), si affermava come primo classificato lo scritto autobiografico di un contadino-pastore di Bolognetta – piccolo comune del palermitano - emigrato nel 1947 negli Stati Uniti, di nome Tommaso Bordonaro, *Masinu* per i paesani.

Egli, raggiunta la veneranda età di circa ottant'anni, decise di scrivere in tre quaderni vergati a mano il diario di una vita dura ed avventurosa o, come molto efficacemente lo definì: “La storia di tutta la mia vita da quando io rigorda ch'ero un bambino”. Diario poi pubblicato da Einaudi nella collana “Nuovi Coralli”, con prefazione di Natalia Ginzburg e glossario di Gianfranco Folena e, successivamente, ispiratore del libretto di Roberto Alajmo per l'opera lirica *Ellis Island*, musicata da Giovanni Sollima. Ma l'aspetto, per certi versi più sorprendente di questo evento fu la scoperta del valore espressivo di un linguaggio consegnato da una scrittura definita “selvatica e rocciosa” che, però, si dimostrava la più adatta a rendere le atmosfere e i sentimenti di tanta gente che dai confini ristrettissimi dei loro piccoli paesi e con il loro modestissimo bagaglio di conoscenze affrontavano una vera epopea, con uno straordinario coraggio che li sorreggeva nel sopportare grandi sofferenze, fisiche e psicologiche.

La prima di queste sofferenze che hanno segnato tantissime vite di emigrati era la *spartenza* dai genitori e dai fratelli che, come la definisce *Masinu* è “dolorosa e straziante”. Forse per sua innata propensione, sicuramente per alleviare il senso del distacco da una vita per affrontarne un'altra assolutamente imprevedibile, Tommaso decise di “raccontarsi” con i poveri mezzi della carta e del lapis quanto di straordinario stava accadendo attorno a lui e alla sua famiglia nella nave affollata di tante apprensioni e speranze. Fu l'inizio di questa storia di una vita che non era solo la sua e quella dei suoi familiari, ma è stata la vita di tantissime persone che affrontarono l'ignoto, tanto in senso pratico quanto psicologico, per riscattare una vita di miseria per se, ma soprattutto per i propri figli.

Tommaso Bordonaro è stato definito “scrittore illetterato”, non certo, pensiamo, con accenti denigratori, ma anzi come riconoscimento da parte della cultura dotta di un artista, nel senso pieno del termine, che ha inventato uno strumento di espressione letteraria che, pur andando al di fuori dei canoni riconosciuti della letteratura, assolve alla funzione primaria della letteratura stessa e cioè la capacità di raccontare, con la maggiore efficacia e fedeltà possibile, contesti, atmosfere, aspirazioni, sentimenti, miserie di tante vite, quanti le donne e gli uomini osservati. In questo senso, nel caso dei diari di Tommaso Bordonaro, probabilmente si può parlare di linguaggio pre-letterario, ossia che viene prima della letteratura perché privo di quelle infrastrutture linguistiche che di norma sono costruite con percorsi che originano chiavi di lettura che si pretenderebbe di usare per raccontare delle vite alle quali sono sostanzialmente estranee.

Il paese di Bolognetta e il territorio dal quale lo scrittore è partito lo hanno “celebrato” nel momento del successo letterario, ma,

ancor più meritoriamente, continuano a ricordarlo con iniziative e manifestazioni che, in una terra spesso non usa alla valorizzazione della memoria; vogliono consegnare Tommaso Bordonaro e la sua opera linguistica e letteraria al patrimonio socio-culturale della sua gente, quella di ieri e quella di oggi. Gli studiosi, i filologi insieme ad altri specialisti, hanno però anche rivelato il valore intrinsecamente linguistico e letterario dell'opera dello scrittore di Bolognetta.

Particolarmente significativa è che l'incidenza culturale di Bordonaro sul territorio, a partire dalla sua opera, venga portata avanti da meritorie realtà locali come l'Università Popolare di Bolognetta, animata dall'infaticabile professore Santo Lombino e dal Teatro del Baglio di Villafraati, inventato e diretto dal maestro Enzo Toto, con l'importante presenza dei giovani del locale laboratorio teatrale. A questo importante Teatro Stabile – un miracolo di caparbietà in un piccolo territorio come quello villafraatese e dei paesi limitrofi - va intestato il grande merito di avere trascritto teatralmente e messo in scena il testo “La Spartenza”, tratto dai diari di Tommaso Bordonaro; una realizzazione importante che, oltre a qualificare il Teatro del Baglio nel suo territorio, lo ha fatto conoscere al di fuori della Sicilia, tributandogli un importante successo a Roma e negli Stati Uniti: una bella pagina di quella sicilianità, importante e virtuosa e, soprattutto, fuori dagli stereotipi di una Sicilia del tutto immobile e priva di slanci socio-culturali.

Nonostante innegabili difficoltà e grandi contraddizioni, la Sicilia cresce ed opera, forse con pratiche non adeguatamente diffuse, ma proprio per questo tali esperienze assumono un particolare valore, oltre che di crescita culturale e promozione sociale nel proprio territorio di riferimento, anche di riferimento civile e culturale per altre realtà.

L'unica perplessità riguarda una mobilitazione, forse non adeguata per dimensioni e convinzione, dei siciliani, sul dramma, terribile e vergognoso, dei flussi migratori nell'Isola, soprattutto proveniente dal Nord-Africa. Incomprensibile come si possa sopportare, nella terra dei milioni di Bordonaro, la tragedia dei lager detti centri di permanenza temporanea per stranieri che farebbero “impallidire” la Ellis Island degli Stati Uniti d'inizio secolo, luogo di dolore ed umiliazione degli italiani emigrati. Tutto questo nella terra di Tommaso Bordonaro.



Domenico Conoscenti dodici anni dopo “Studio e scrivo, ma non un altro romanzo”

Salvatore Lo Iacono

Ci sono scrittori “bulimici”, che finiscono a più riprese negli scaffali delle novità, che fanno i conti con contratti da rispettare, assilli editoriali, scadenze che incombono, forse anche conti da far quadrare. C'è uno scrittore, palermitano, classe 1958, che ha pubblicato nel 1997 un romanzo di buon successo, ottenendo un largo favore della critica, e che da allora sembra essere scomparso dall'attualità editoriale, perlomeno da quella nazionale e dei grandi circuiti. Eppure Domenico Conoscenti, l'autore de “La stanza dei lumini rossi” (ancora nel catalogo delle edizioni E/O, nei tascabili), non ha smesso mai di scrivere, racconti e interventi critici su quotidiani, riviste o volumi collettivi di editori locali, né di studiare, occupandosi di Italianistica. Solo che Conoscenti non ha nessuna intenzione di dare alle stampe un nuovo romanzo, anzi non l'ha nemmeno scritto e non ne sente l'esigenza o la necessità. Nel '91, per i tipi di Marietti, aveva pubblicato “Qui nessuno dice niente. Un anno di scuola tra i carcerati”, sulla sua esperienza di insegnante a Favignana. Nel 2000 era stata la volta di “Per raggiungerti per strada”, una raccolta di poesie per le edizioni della Battaglia. Poi solo una produzione sparsa, alternata agli studi.

«Una delle cose che ho nel cassetto – racconta Conoscenti, insegnante di lettere, una non vaga somiglianza, per via di capelli corti brizzolati e lunghe basette, con Giuseppe Culicchia – è uno strano ibrido di prosa e versi, nato a partire dallo studio di alcuni sonetti del Duecento e del Trecento. Ne ho pubblicato qualche stralcio sul giornale online del dipartimento di Arti e Comunicazioni dell'Università di Palermo. Può sembrare un lavoro stravagante, ma per me è stato molto creativo. Mi rendo conto che è difficilmente pubblicabile, forse prima o poi lo farò a mie spese. Fossi stato un grande nome magari un editore l'avrei trovato...». Eppure nel 1997, fra le voci nuove, il suo era diventato in fretta un piccolo grande nome. Quotidiani nazionali e supplementi letterari dedicarono spazio al suo debutto nella narrativa, un poeta come Giovanni Raboni lo inserì in una lista di letture consigliate. E in tanti accostarono la sua voce a grandissimi nomi della letteratura percependo, nella sua scrittura e nel plot in cui il protagonista Saverio è l'affittuario di un'anziana megera, echi di Fedor Dostoevskij, Henry James, Elsa Morante e Silvio D'Arzo. «Tranne D'Arzo, che lessi dopo aver scritto il romanzo – precisa Conoscenti – gli altri sono autori che ho amato. Non nego che talune loro atmosfere possano ritrovarsi nella storia che ho raccontato io allora, nata da uno spunto personale, sul quale poi ho fantasticato». Quando parla del suo primo

e fin qui unico romanzo, un piccolo caso, Conoscenti lo fa con un certo distacco. «Allora non andò male – riflette adesso – è stata una cosa importante, ma la considero un'esperienza chiusa, lontana. Non ho mai pensato minimamente all'ipotesi di un sequel o qualcosa del genere. Da allora, semplicemente, mi sono dedicato ad altro».

“La stanza dei lumini rossi”, dopo la pubblicazione, fu affrettatamente affiliato al noir e al giallo, apparentato a un gruppo di autori, anche siciliani, che negli anni successivi hanno battuto, con esiti alterni, questa strada.

Conoscenti, però, fa storia a sé, rivendicando piuttosto qualche ascendenza letteraria fra i padri nobili delle lettere siciliane. «Chi ha parlato o scritto di noir – commenta oggi – ha preso un abbaglio. L'aggettivo gotico è quello che più si avvicina a ciò che ho scritto. In pochi hanno rilevato l'eredità della grande letteratura siciliana nelle mie pagine?

Eppure qualcosa c'è, facendo le dovute proporzioni. Aleggia Pirandello, il narratore non il drammaturgo, specie nel congegno narrativo dei vari piani di realtà. E c'è qualche eco lessicale di Verga, ad esempio nelle parole della vecchia padrona di casa. O, ma solo sul piano del simbolico, qualche riflessione su nord e sud d'Italia che possono ricordare in filigrana l'opera di Sciascia».

Il tentativo di tornare al romanzo c'era stato, con una storia ambientata in una Palermo irreale, non un giallo, pur prendendo le mosse dalla scoperta di un morto ammazzato che il protagonista si trova in casa. «Mi sono fermato – puntualizza l'autore – aspettando che la storia prendesse corpo, ma poi mi sono

dedicato ad altro». Qualche tempo fa un siciliano che vive in Danimarca ha contattato Conoscenti, per sottoporgli in lettura un romanzo che, partendo più o meno dallo stesso antefatto del lavoro incompiuto dello scrittore palermitano, poi si sviluppava autonomamente. Uno scherzo del destino. «Mi sono permesso di dargli qualche consiglio – spiega – e ho accettato di scrivere la postfazione. A un mio romanzo, però, non penso proprio.

Piuttosto mi piacerebbe riunire i tanti racconti sparsi che ho scritto, assieme a qualcuno inedito. Non l'ho mai proposto al mio vecchio editore, E/O, che comunque di solito non pubblica raccolte di racconti».

L'impressione è che l'attesa, per gli estimatori di Conoscenti, sarà ancora lunga...





“La prima linea”, storia di un fallimento “rivoluzionario”

Franco La Magna

“Abbiamo scambiato il tramonto per l'alba”. Si presenta così fin dalle prime battute come una lunga, sofferta, lacerante confessione dell'ex terrorista pentito Sergio Segio (autore di “Miccia corta”, il libro da cui è tratto il film), *La prima linea* (2009) di Renato De Maria, cruenta storia dell'omologo gruppo terroristico apparso in Italia nel 1976 - nato da una costola di Lotta Continua e Potere Operaio - passato alla clandestinità e poi all'omicidio dopo un paio di violente azioni dimostrative (gambizzazioni, assalti...). Muoversi sul terreno d'indagine del terrorismo in Italia non è mai stata impresa facile, ma la linearità e la chiarezza del film di Di Maria (regista televisivo della prima serie di “Distretto di polizia”), trasparenza conseguente all'impostazione data da Segio, almeno nella specie fa tabula rasa di quest'assioma. Sicché la percezione che resta alla fine è soprattutto quella del crollo della fede “essenzialista” dei “rivoluzionari” nella palingenesi, qualcosa di simile a quell’ “extra ecclesiam nulla salus” fondamento dell'idea assurda di rappresentare da soli una verità assoluta, assiomatica ed apodittica al di fuori della quale “tutti gli altri dei sono falsi e bugiardi”. Senza scordare, ovviamente, la lunga scia di sangue che l'autoproclamata “avanguardia operaia”, elite d'una inesistente rivoluzione tradita, si lasciò dietro prima di finire con l'arresto di Segio (15 gennaio 1983): Giuseppe Lo Russo (agente di custodia); Paolo Paletti (giustiziato perché ritenuto responsabile del disastro di Severo); il giovanissimo William Vaccher (ex terrorista pentito); Emilio Alessandrini (sostituto procuratore di Milano), ai cui funerali partecipò idealmente l'intera nazione (dallo stesso Segio è definito poi il più esecrabile degli omicidi compiuti dal gruppo).

Nessuna connivenza, assenza totale di servizi segreti o delle istituzioni “deviate” e di collegamenti con gruppi eversivi europei e non (Brigate Rosse ed altri), a dimostrazione - liberi di credere o no - d'un tetro racconto di sangue come psicodramma d'una scheggia ideologica impazzita, d'un drappello del tutto autoreferenziale convinto (fino ad un certo punto) d'avere alle spalle la prossima sollevazione della classe operaia, la fine del capitalismo e l'istaurarsi d'un regime comunista che avrebbe finalmente liberato dalle catene dello sfruttamento il paese soggiogato dal potere della borghesia.

“Avremmo dovuto credere nella forza della ragione e invece credemmo nella ragione della forza”, con queste parole l'interrogatorio-confessione di Segio (un credibile Riccardo Scamarcio) apre la costruzione narrativa del film articolata su momenti temporali diversi; dalla ricostruzione della nascita di “Prima Linea” e del suo



passaggio all'escalation terroristica; alla rievocazione delle pagine più cruente degli anni di piombo (ripresentate con brani di telegiornali e servizi televisivi); al terribile assalto al carcere di Rovigo nel 1982, quando un commando armato di mitra, pistole e cariche di dinamite liberò quattro detenute dell'organizzazione, tra cui la stessa Susanna Ronconi (Giovanna Mezzogiorno), compagna di Segio conosciuta all'interno del gruppo terroristico. Sotto traccia l'idea di Segio e dei suoi compagni che i servizi segreti devianti della nazione stessero preparando un colpo di Stato sui modelli della Grecia, del Cile e dell'Argentina, attraverso la creazione d'un clima di terrore (bombe, attentati, depistaggi...) e di conseguenza la “religiosa” chiamata alla resistenza.

Ricostruendo le peregrinazioni omicide del manipolo rivoluzionario (Torino, Milano, Firenze, Venezia, Rovigo...), gli angosciosi e sporadici rapporti con i genitori, Segio innesca (accanto alla storia d'amore con la Ronconi) la meditata conversione e la dolorosa presa di coscienza, avvenuta (secondo il racconto) ancor prima del suo arresto (quando aveva 27 anni) e della sua compagna, costatogli da “ideologo-omicida” 22 anni di galera (mentre la donna ne ha scontati meno). Entrambi adesso, dopo la scarcerazione, sono impegnati nel volontariato.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione